

SOMMARIO

Pag. 3	Presentazione	<i>Alessandro Braida</i>
» 4	Pasqua serena	<i>Cesarino Caselli</i>
» 6	Senza capire	<i>Alessandro Braida</i>
» 7	70 anni di Morandi e Finale	<i>a cura della redazione Morandi</i>
» 9	Cambia piazza Garibaldi, ma il marciapiede della rana resta al suo posto	<i>La Redazione</i>
» 11	Breve nota storica sul Palazzo della Guardia Nazionale	<i>Gherardo Braida</i>
» 13	Storia dei Solmi finalesi dal 1866	<i>Galileo Dallolio</i>
» 22	Scipione Balbi, chi era costui?	<i>Giovanni Paltrinieri</i>
» 25	Una donazione che ravviva un ricordo: Floro e la sua carabina	<i>La Redazione</i>
» 27	Don Benedetto Richeldi: un "giusto" dal cuore finalese	<i>La Redazione</i>
» 28	Partivano i bastimenti	<i>Stefano Marchetti</i>
» 30	Cercando Caruso ho trovato Ricciardi	<i>Daniele Rubboli</i>
» 32	I Maggi (Tradizione e folklore nell'Appennino tosco-emiliano)	<i>Gilberto Busuoli</i>
» 38	Un occhio enorme che guarda lontano per portarci indietro nel tempo	<i>Marco Cattelan</i>
» 40	E quindi uscimmo a riveder le stelle	<i>Giuliana Ghidoni</i>
» 43	Ai nonni	<i>Giancarlo Neri</i>
» 44	Un sogno che insegue le parole	<i>Matilda Balboni</i>
» 46	Notizie dalle Melegghine	<i>Rosalba Pinti - Carc Sezione Natura</i>
» 48	Lo Junior Finale nell'élite del calcio giovanile regionale	<i>Francesco Dondi</i>



**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara ed augura ai soci ed a tutti i lettori fervidi
AUGURI DI BUONA PASQUA**

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali

Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E

Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252

E-mail: info@carcfinale.it

Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 280 copie

PRESENTAZIONE

Alessandro Braida

L'appuntamento con il numero pasquale della Fuglara arriva in un momento in cui – come ci ricorda il presidente Caselli nell'articolo di apertura – speravamo di vedere la luce con l'uscita dalla pandemia e invece ci troviamo con una guerra alle porte di casa. Un conflitto che cerchiamo di esorcizzare riproponendo un paio di poesie del nostro caro e indimenticato Piero Gigli.

La redazione del giornale del Liceo Morandi ci illustra il podcast – un sistema che possiamo schematicamente definire come la radio del futuro, in pratica si tratta di una trasmissione radio che può essere scaricata da internet e riprodotta in un secondo momento anche su un lettore portatile – che sta realizzando per celebrare i settantanni della scuola finalese.

Ci occupiamo poi di due innovazioni urbanistiche che coinvolgono Finale: la riqualificazione di piazza Garibaldi e il recupero del Palazzo della Guardia Nazionale, che ci viene illustrato dall'architetto Gherardo Braida. Galileo Dallolio e Giovanni Paltrinieri si addentrano invece alla riscoperta di personaggi finalesi: la famiglia Solmi e il poeta Scipione Balbi.

Un personaggio popolare nella memoria dei finalesi che hanno superato il mezzo secolo di vita ci torna alla memoria con la donazione al CARC di un dipinto da parte di uno storico socio. Altri ricordi ci arrivano con la Giornata europea dei Giusti, tra i quali è annoverato Don Benedetto Richeldi (cappellano a Finale e Massa in epoca bellica), con l'articolo di Stefano Marchetti che illustra una mostra dedicata ai migranti italiani verso le Americhe e con l'intervento di Daniele Rubboli che ci racconta di un compositore e direttore d'orchestra di grande valore. Gilberto Busuoli, con la solita arguta scrittura, ci porta in un viaggio antropologico alla scoperta della tradizione popolare e folkloristica dei Maggi.

Interessanti anche gli articoli che ci arrivano da due docenti dell'UTE: Marco Cattelan e Giuliana Ghidoni. Il primo ci illustra l'innovativo James Webb Space Telescope, mentre la seconda ci fa scoprire una Milano inedita.

Spazio alla poesia con le malinconiche rime dedicate ai nonni da Giancarlo Neri e con gli scritti di una giovane studentessa della Scuola Holden, al debutto sulle pagine della Fuglara, Matilda Balboni.

Puntuali e precise come sempre le cronache dall'Oasi Le Meleghine a cura della sezione natura del CARC.

Il numero si chiude con un doveroso riconoscimento alla scuola calcio dello Junior Finale che ha ottenuto un prestigioso riconoscimento qualitativo da parte dei vertici del calcio regionale.

PASQUA SERENA**Cesarino Caselli**

Carissime Socie e Carissimi Soci,
 il tempo passa. Sembrava ieri che fosse Natale e invece ormai siamo a Pasqua 2022. In questo periodo sono successe svariate cose, alcune belle ed altre meno belle. Avevamo raggiunto un po' di tranquillità con la pandemia e già pregustavamo un periodo felice; si facevano piani a lungo termine: dove andare al mare o in montagna oppure un viaggetto all'estero, si pensava ai regali pasquali per figli e nipoti, si pensava di rinnovare il guardaroba, eventualmente di cambiare l'auto, cose positive. Invece, incredibilmente scoppia una guerra che ci dà problemi e tutto muta.

Chi la pensa in un modo, chi la pensa in un altro, si danno colpe ma il brutto è che la gente muore, la gente scappa dalle proprie case e cerca rifugio dove non esplodono le bombe. Chi direttamente e chi indirettamente viene coinvolto. Gli umori cambiano, ci si sente meno sereni e viene da chiedersi il perché della guerra.

Non voglio dare giudizi o trarre conclusioni ma resta il fatto che i comportamenti delle persone a volte sono inconcepibili e creano insicurezza e tanta amarezza. Passando oltre, come presidente del CARC, gradirei informarvi delle attività che abbiamo svolto e che svolgeremo; da gennaio all'estate.

- Festa della Candelora
- Festa di Carnevale (aspettando Pasqua)
- Visita culturale a Milano: corso di Architettura
- Visita culturale a Rimini: corso di Storia dell'Arte
- Visita culturale a Sabbioneta e Mantova: Corso Storia dell'Arte
- Visita Osservatorio e Planetario di S. Giovanni in Persiceto: corso di Astronomia
- Visita all'Oasi "Le Melegghine"- CARC NATURA
- Corso di Pittura
- Corso di Astronomia
- Corso di Burraco
- Corso di Cucina
- Corso di Storia dell'Architettura
- Corso di Storia dell'Arte
- Corso di Storia materiale e delle mentalità tra l'età moderna e contemporanea
- Corso di Storie di Rock e cultura pop, con musica e canti dal vivo
- Corso di Enologia
- Presentazione del libro "Storie di un forestiero in Lessinia" di Ivan Gallini – fotografo finalese
- Laboratorio per bambini a cura della Sezione CARC NATURA
 a Finale sboccia - 10 aprile

- Festa dell'Aquilone – 24 Aprile
- Festa di Primavera – 1 maggio
- Visita culturale a Milano - 9 maggio
- Torneo di Burraco
- I Giovani Madonnari c/o sede Rulli Frulli
- Gita sociale di due giorni – 4 e 5 giugno
- Visita Cantina – data da definire
- Laboratorio per i giovani a cura Sezione CARC NATURA c/o sede Rulli Frulli
- Presentazione di “Fiabe per un noi” della scrittrice Antonella Iaschi
- Attività per la ricorrenza dei 30 anni dell'UTE

Leggendo queste righe avete ben compreso che al CARC non si muore di noia, ma che si cerca sempre di impegnare i soci e i frequentatori dell'UTE in maniera costante al fine di destare interesse e curiosità.

In più diverse attività per i giovani.

Siamo orgogliosi di quello che facciamo e tutto per il piacere di farlo. Ma tutto questo avviene perché non ci è mai mancato il vostro supporto in maniera fattiva e stimolante. Siete voi la nostra forza. Grazie a tutti.

Auguro a Voi e alle vostre Famiglie di passare una PASQUA SERENA.



SENZA CAPIRE*Alessandro Braidà*

Sono tante le cose che non è facile capire. Ce ne sono almeno altrettante che non capiamo e faticiamo ad accettare proprio perché non riusciamo a capirle. Una di queste è sicuramente la guerra. In questi giorni e ormai da quasi due mesi ci capita di seguire i telegiornali e le trasmissioni di informazione con uno sguardo tra l'allibito e il basito. Non capiamo, forse non vogliamo capire. Il pensiero ricorrente è: come vivremmo noi una situazione come quella che stanno vivendo i cittadini di Kiev, Odessa e dei tanti piccoli centri di quelle terre dell'oriente d'Europa? Io non ne ho idea, ma chi ha vissuto il secondo conflitto mondiale ed è ancora tra noi lo sa benissimo cosa si prova quando le sirene lanciano l'allarme e hai poco tempo per trovare riparo: sgomento. Uno sgomento che si ripeteva ogni volta, ogni notte, ad ogni passaggio di aereo, amico o nemico che fosse.

Ho provato ad uscire da questo loop, da questo ciclo chiuso e ripetitivo di pensieri che si rincorrono senza che ci se ne accorga, cercando tra le carte del mio archivio, nei ritagli di giornale conservati non si sa bene perché, sfogliando libri e vecchi riviste, andando a cercare qualcosa che mi potesse aiutare a ragionare e a comprendere. Così mi sono capitate tra le mani due poesie del nostro Pirin dal Final, Piero Gigli, che secondo me esprimono perfettamente gli stati d'animo che stiamo vivendo in questi difficili tempi.

La prima, *Pasqua 1944*, è un'immagine di un giorno di festa in un momento in cui non c'è nulla da festeggiare. La seconda, *Un car armà e un suldadin*, è uno stato d'animo, un interrogativo che non trova risposta.

PASQUA 1944

*Consuete parole s'incrociano
e mani rosee salutano alate
ma gli occhi negli incontri non sorridono.
Passano fanciulle che recano mazzi di fiori
le sfiorano avidi sguardi
ma brevi e si abbandonano stanchi
sull'arida terra.*

*Nel profondo triste è la carne.
L'umanità cammina
vigile ad ogni suono dal cielo
d'ogni rumore attenta e timorosa.*

*Suonano le campane
ma l'evangelica voce
nel grigio cielo si sperde
e non risponde il cuore.
Senza echi la vita
monotona pianura incolore
e ti senti come un punto
in una chiusa sfera
prigioniero che non spera d'evadere
smarrita la memoria dell'azzurro*

9 aprile 1944

UN CAR ARMÀ E UN SULDADÌN

*Al dòram
in man un car armà e un suldadin.
Gl'ì'ani in dal sàngav
i òm
la guèra?*

Ottobre 1975

(UN CARRO ARMATO
E UN SOLDATINO
Dorme
in mano un carro armato
e un soldatino.
Ce l'hanno nel sangue
gli uomini
la guerra?)

70 ANNI DI MORANDI E DI FINALE

a cura della Redazione Morandi

Dalle due ruote a motore alle quattro dei pattini-di-una-volta, dai palcoscenici calcistici della Bassa come anticamera di San Siro alle piste ciclabili che aprono la strada all'impegno per l'ambiente e a tutela della natura; dalla cultura "alternativa", con il suo innovativo orizzonte linguistico e musicale, a quella "tradizionale", che si fa memoria viva della nostra storia e prolunga i percorsi accademici, per poi farsi tessuto e strumento della ricostruzione, civile prima ancora che materiale, di una terra duramente colpita dal terremoto.

Sullo sfondo, anzi, intrecciate con la "sceneggiatura" politica e sociale di Finale Emilia e del suo territorio, le mille e mille storie di tre, quattro, forse anche cinque, generazioni di studenti e docenti, di dirigenti (fino a non molto tempo fa si chiamavano "presidi"...) e personale scolastico. Quelli del Liceo Morandi.

Per celebrarne il 70esimo compleanno – con un anno di "dovuto" ritardo, per uscire dai mesi più difficili dell'emergenza sanitaria (come per le Olimpiadi, del resto) – la redazione giornalistica del Morandi, in collaborazione con Moradio, la radio della scuola, realizzerà sette podcast, uno per ognuno dei sette decenni lungo i quali si è dipanata l'attività didattica, formativa, e più in generale culturale, del liceo finalese.



Ogni podcast racconterà figure, vicende, iniziative ed eventi che hanno segnato Finale Emilia e il suo territorio. Come la storia di Libero Borsari, che dall'officina di famiglia, sulla sua Guzzi, arrivò a correre sui più importanti circuiti motociclistici italiani e a diventare campione nazionale; prima di morire, nel 1952, poco più che ventenne ed entrare nella dimensione leggendaria degli "eroi giovani e belli". O come quella dei fratelli calciatori Dante e Mario Castellazzi, mediano



il primo e ala destra il secondo, capaci di spingersi fin sui campi della serie A e di legare il proprio nome all'immaginario collettivo di ogni amante del calcio, che



Dante Castellazzi, penultimo a destra in alto con la maglia del Mantova vicino al portiere della nazionale Negri



Mario Castellazzi, il secondo da sinistra nella fila centrale, allenatore del F.C. Finale in Serie D.

ogni volta che una “cenerentola” batte una grande squadra non può non sentire risuonare nelle proprie orecchie quel “Clamoroso al Cibali!” con cui Sandro Ciotti, nel 1961, commentò alla radio il 2-0 del Catania sull’Inter, con la prima rete messa a segno proprio da Mario.



E passando dallo sport alla musica (e alla poesia, alla letteratura, al fumetto, al cinema, al dibattito sociale e politico), dagli anni Sessanta ai Settanta, Finale diviene cornice – non sempre semplice, talora turbolenta, in quegli anni di rottura, contestazione e riaffermazione giovanile – di TeleradioGong, una delle innumerevoli radio libere che dal ‘76 riempiono

l’etere del nostro Paese, dando voce e modulazione di frequenza a un nuovo modo di leggere e tratteggiare un mondo in vorticosa trasformazione. Prima di spegnersi nel consumismo di quegli anni Ottanta in cui, però, si sente ancora, come un’eco, il bisogno di fare comunità: ne è testimonianza l’associazionismo sportivo, che copre anche tanti sport cosiddetti (a torto) minori; tra questi il pattinaggio a rotelle, con Finale che ospita i campionati mondiali del 1982.



E dopo pochi anni finisce un’epoca, il mondo si “sblocca” (per poi entrare nella crisi di identità del nuovo millennio) e il “locale” si mescola con il “globale”: gli anni Novanta, attenti alla storia del territorio e alla diffusione della cultura, intesi come strumento di dialogo e di coesione sociale, con la prima edizione di Finalestense e la nascita dell’Università della Terza Età e del Tempo Libero; il primo decennio del XXI secolo, che aprendo il nostro primo tratto stradale ciclabile, Finale Emilia-San



Felice sul Panaro, richiama l’attenzione sulla necessità di una mobilità sostenibile e anticipa gli attuali “venerdì per il futuro”; infine, gli ultimi dieci anni, quelli in cui, dopo il terremoto del 2012, questa striscia di pianura è stata chiamata a rimettersi prima in piedi e poi, ancora, in movimento, ripensando se stessa, le proprie strutture e le proprie attività.

Queste le storie che – dopo aver raccolto le testimonianze di chi, direttamente o indirettamente, le ha vissute – le e gli studenti-redattori del Morandi riscriveranno e narreranno, intrecciandole con quelle di chi, dal 1951 a oggi, ha attraversato i corridoi e riempito di pensieri ed emozioni, fantasia e intelligenza le aule e i laboratori del liceo. Segno, in forma di podcast, di una scuola capace di aprirsi e dialogare, con passione e coraggio, con il mondo attorno a sé.

CAMBIA PIAZZA GARIBALDI, MA IL MARCIAPIEDE DELLA RANA RESTA AL SUO POSTO

La Redazione

Sono iniziati nelle scorse settimane i lavori per la riqualificazione di piazza Garibaldi, un intervento destinato a modificare in modo significativo il centro storico di Finale Emilia.

In quel rettangolo di 180 per 40 metri che è stato passeggio, parcheggio e luogo dei grandi eventi pubblici, avverrà una vera e propria rivoluzione.

Non è questo il luogo per entrare nelle discussioni e nelle polemiche che hanno accompagnato lo sviluppo del progetto e che proseguiranno sicuramente durante i lavori, la cui durata sarà significativamente lunga.



Ci limitiamo semplicemente a segnalare rapidamente alcuni aspetti del progetto che si intuiscono dall'immagine del rendering che pubblichiamo.

Il primo è che la zona centrale della piazza, più o meno dove oggi si trova il listone centrale in porfido, prevede una fascia alberata.

Il secondo è che lo storico marciapiede della rana non verrà toccato, ma anzi, praticamente raddoppia. Al suo fianco verrà collocata, infatti, una fascia eseguita sempre in pietra di Prun (lo stesso materiale con cui venne realizzato il marciapiede della rana) che lo affiancherà, attraversando la piazza in tutta la sua lunghezza. E a proposito del marciapiede della rana, l'immenso archivio storico della Fuglara ci consente di riportare alla luce e pubblicare nuovamente un "t'arcordat" di Berto Ferraresi ad esso dedicato.

"Marciapiè dla rana: màram róss ad Verona. Da quant'ann et li a guardar, da quant'ann et li ch'it pista? Ti tgnóss tutt ti i finalés, ti ta sa i só segrét.

Mi at ved cmè un gran cristall, che t'as guard da sóta in su, at capis da la nostra andata i pinsiér ch'jè dentar ad nu.

Pass lènt e pés da pinsiunà, pas svujà e fiach da disocupà, pass alegar da putin, pass stramnà da zuvnutèl, pass dusà da òm buriós, pas ad corsa da lavuradór, pass pistà da budgàr c'al spèta, pass cuntent par godar al sól.

Tutt i pàsan li da ti: scarpa nòva da invidiar, c'as druvava sól a la festa, scarpa fina con i tacch élt par far vultàr indrè la zent, scarpa bóna da lavór c'la tien bòta par tutt i bisógn.

T'an ved più zocull o pulachìn, sòll brucàdi e con i ferr, scalcagnàdi e pini ad pèzz, scarpì duri chi fa piànzar, da suldà.

Adess... che scarpì... ròba fina, ròba bóna, ma chi li porta èi pò cambià, èi più bón, o èi pegiorà.

(Marciapiede della rana: marmo rosso di Verona. Da quanti anni sei lì a guardare, da quanti anni sei lì che ti pestano? Li conosci tutti i finalesi, sai i loro segreti.

Io ti vedo come un gran vetro da cui ci guardi da sotto in su, tu capisci il nostro camminare, i pensieri che sono dentro di noi.

Passi lenti e pesanti da pensionati, passi svogliati e fiacchi da disoccupato, passi allegri da bambino, passi disordinati da giovanottello, passo dosato da uomo borioso, passo di corsa da lavoratore, passo fitto da bottegaio che aspetta, passo contento per godere del sole.

Tutti passano lì da te: scarpa nuova da invidiare, che si usava solo alla festa, scarpa

elegante con i tacchi alti per far voltare indietro la gente, scarpa buona da lavoro che tiene botta per tutti le necessità.

Non vedi più zoccoli o polacchine, suole rinforzate e con i ferri, scalcagnate e piene di pezze, scarpe dure che fanno piangere, da soldato.

Adesso... che scarpe... roba fina, roba buona, ma chi le porta è poi cambiato? Sono più buoni o sono peggiorati.)



BREVE NOTA STORICA SUL “PALAZZO DELLA GUARDIA NAZIONALE”

Gherardo Braida

Il fabbricato conosciuto come “Ex Guardia Nazionale” o “Quartiere di piazza” sorge tra la fine del ‘700 ed i primi anni dell’800, accostandosi al fianco sud del Duomo ed occupando l’area utilizzata fino al 1784 dal cimitero adiacente la chiesa. Non è possibile stabilire con certezza la data di costruzione, nè si conosce il nome del progettista. Alcuni documenti d’archivio relativi alla chiesa e gli elementi architettonici e stilistici della facciata, propri dello stile neoclassico, confermano la nascita dell’edificio in tale periodo.

Negli anni ‘70 del secolo XVIII, nell’ambito del grande intervento che ha interessato la chiesa, vengono eseguite opere che sembrano propedeutiche alla futura realizzazione dell’edificio “Ex Guardia Nazionale”: in una nota spese dell’anno 1772 si legge: *“per fattura di turrare n. 16 finestre e levar d’opera le ferrate di ferro: Scudi 8”*. Tali finestre otturate, già presenti sulla parete esterna della navata sud del Duomo, sono state ritrovate a seguito della rimozione degli intonaci interni della parete nord del “nostro” edificio.

La forma della pianta e l’orientamento del fabbricato è totalmente condizionato dalla presenza del Duomo del quale la “Ex Guardia Nazionale” si può considerare un’appendice: infatti la parete nord del nuovo edificio si appoggia direttamente sulla parete (un tempo esterna) della navata sud del Duomo, sopraelevandola, mentre la facciata principale, che prospetta su corso Cavour, è parallela all’asse mediano della chiesa. Questo particolare orientamento attribuisce alla facciata dell’“Ex Guardia Nazionale” il ruolo di quinta e sfondo orientale della piazza Verdi ed elemento di raccordo dello spazio della piazza medesima con la via Cavour.

Il rapporto tra Duomo ed “Ex Guardia Nazionale” ha, da sempre, presentato qualche elemento di conflitto: ciò risulta particolarmente evidente nell’attacco tra i due fabbricati su via Cesare Battisti ed in corrispondenza dell’accesso, da corso Cavour, alla cappella del Sacramento; in un documento del 17 novembre 1807, (e quindi a pochi anni dalla realizzazione del nuovo fabbricato) che la Commissione sull’Ornato invia alla Municipalità locale, si legge: *“Per rendere compatibile la gulia che si è posta nella facciata di questo Duomo dalla parte del Quartiere, ha riconosciuto la Commissione necessario il lavoro indicato nella nota di spese fatte da questo Muratore Cesare Rossi...”*. La nota di cui sopra recita: *“ Notta della fatura fatta da me sottoscritto per conto di questa Municipalità nella fabrica del quartiere di Piazza, per ordine delli Sig.ri della Commissione destinata sopra l’Ornato. La detta fatura consiste per aver tagliato l’angolo del cornisotto, sotto la gronda che era posto troppo in avanti a pregiudizio della nuova facciata del Duomo ed averci formato un tratto di navetta fatta con arelle...”*. Ed ancora, in un documento del 20 maggio 1808, viene affrontato il tema dello sgrondo delle acque meteoriche comune ai due fabbricati; in tale documento si legge: *“ Notta dei lavori fatti da me sottoscritto in questa chiesa parrocchiale di ragione di questa Municipalità per ordine del sig. Pietro Marescotti Fabriciere di detta chiesa. Li detti lavori consistono in aver voltatto li coppi dei coperti...e sopra la capella del SS.mo Sacramento, che nel medesimo vi si è dovuto disfarne un tratto e rialzarlo a ciò possa liberamente scolare le acque nel condotto che porta l’acqua della fabrica del quartiere, il qual tratto fu provisoriamente ripiegatto allorchè si fece la detta fabrica del quartiere, ed ora si è fatto stabilmente...”*.

Le medesime problematiche si sono ripresentate ai nostri giorni in occasione

degli interventi di riparazione dei danni provocati dagli eventi sismici dal maggio 2012.

La destinazione d'uso dell'edificio come sede della Guardia Nazionale resta fino alla seconda metà dell'800: successivamente i locali dei piani superiori ospitano varie funzioni riconducibili all'ambito pubblico (agenzia delle imposte dirette e del catasto, aule scolastiche, sede di partiti politici ed associazioni etc...) con un breve intervallo nel decennio successivo alla seconda guerra mondiale, nel quale al primo ed al secondo piano trovano alloggio famiglie che hanno un rapporto diretto con la municipalità sia per motivi di lavoro (dipendenti del Comune) che per motivi di altro genere, come nel caso di Adolfo Ranghieri - più noto come "Pace" - affittuario e conduttore del Caffè Commercio, poi Bar Pace, posto al piano terra del palazzo municipale. L'alternarsi delle funzioni porta a vari adattamenti della distribuzione interna con modifiche dei livelli di piano, conseguenti adeguamenti della rampe scala, con creazione di servizi igienici al livello dei pianerottoli intermedi adiacenti la chiesa. La facciata è assoggettata a diversi interventi di manutenzione straordinaria ed il disegno originario resta di fatto inalterato sino agli anni '50 del secolo scorso, quando vengono create due vetrine ai lati del vano scala, in sostituzione delle finestre preesistenti, ripristinate nel corso dei lavori di riparazione dei danni causati dal sisma del 2012.

Probabilmente durante questo intervento della metà del secolo scorso viene cancellata la meridiana ora ripristinata.

*Articolo tratto dalla pubblicazione LA MERIDIANA DELL'EX GUARDIA NAZIONALE
a cura di Giovanni Barbi e Gherardo Braida.*



Progetto di restauro post sisma: prospetto su corso Cavour

E' possibile farsi un'idea di alcune vicende storiche in molti modi. Decidendo ad esempio di chiedersi *'chi erano'* le persone che hanno dato i nomi alle strade finalesi. Di nomi se ne trovano anche altrove: sulle lapidi collocate nei monumenti storici (Municipio, Castello eccetera), nel Cimitero, nelle Chiese, nei libri di studiosi finalesi come Maria Pia Balboni sulla Comunità ebraica, nel Museo del Territorio, nei periodici finalesi come Piazza Verdi e La Fuglara, nei libri di storia locale e negli archivi statali e parrocchiali. Molti profili di personalità che hanno lasciato il segno a Finale, nella maggioranza dei casi si trovano nel **web**. Quindi personal computer e cellulari come strumenti per farsi un'idea del passato.

A chi scrive è capitato di apprendere dell'esistenza di **Edmondo Solmi** in due pubblicazioni: su **Album finalese** (CDL editore)

"il prof. Edmondo Solmi, che ebbe una vita molto breve ma fece in tempo a scrivere una biografia di Leonardo da Vinci che fu elogiata nientemeno che dal maestro della psicanalisi Sigmund Freud" e su la **Fuglara** del 27 marzo 2002, in un lungo e appassionato articolo del prof. Roberto Busuoli.

*"Il breve profilo che siamo venuti tracciando di Edmondo Solmi vuole essere un doveroso omaggio ad uno studioso, ricercatore ed intellettuale che ha lasciato una profonda impronta nel campo degli studi da lui coltivati e ingiustamente caduta nell'oblio, anche nella città che gli ha dato i natali. **E' auspicabile che si riprendano le fila di un discorso da noi troppo a lungo interrotto (o forse mai iniziato?) e che si cominci a leggere, studiare e a fare veramente nostra una figura di studioso: Edmondo Solmi, di cui, pur nell'attuale immeritato oblio, non possiamo che essere orgogliosi**"*

La sorpresa è stata grande perché conoscevo alcune opere del figlio **Sergio** (1899-1981), poeta e critico letterario di grande valore, molto citato nelle occasioni culturali della Milano degli anni '70-'80¹ e con l'ufficio nel Palazzo della Banca Commerciale Italiana in Piazza della Scala, dove furono custoditi, durante il regime fascista, dal grande banchiere umanista ed editore **Raffaele Mattioli**² i **Quaderni del carcere di Antonio Gramsci**

I fratelli Angelo e Torquato Solmi

Il rilievo che ha **Edmondo Solmi** nel mondo degli studi leonardeschi, mi ha spinto a proporre ai lettori qualcosa sul suo passato familiare e sulla sua discendenza, cominciando da suo padre e da suo zio, finalesi dal 1866³. **Angelo Solmi**, nato a Vignola nel 1838 **venne a vivere a Finale all'età di 28 anni** per svolgere l'attività di **Segretario Comunale** e suo fratello **Torquato**⁴, nato a Vignola nel 1846 venne a Finale con la qualifica di **ufficiale telegrafico** e **diventerà sindaco dal 1894 al 1902**, morì nel 1918. Si potrà inoltre vedere come due figli di Angelo

1 Chi scrive ha lavorato a Milano dal 1968 al 1991 presso la Società Olivetti

2 Raffaele Mattioli, rimasto vedovo giovane, sposò Lucia Monti, figlia di Rosa Solmi sorella di Edmondo. Il tutto si legge in **Ricordi su Raffaele Mattioli di Sergio Solmi** http://media.regesta.com/dm_0/INTESA/Digital-Library/allegati/ods-ISP/2015/01/20/017-461.pdf

3 Giovanni Barbi, **La famiglia Solmi e i suoi rapporti con Finale Emilia**, in Archivi Finalesi, Atti del Convegno per Edmondo Solmi nel 5° Centenario della morte di Leonardo, p.48, febbraio 2020.

4 'Cav, Torquato Solmi, d'animo mite ed eletto, cittadino esemplare, sindaco del Comune dal 1894 al 1902, promosse la riforma edilizia cittadina fu dichiarato benemerito della patria n. il 13 febbraio 1846 m. il 17.1. 1918'. Lapide nel Cimitero di Finale e riportata a pag.40 in Archivi Finalesi 2020.

ed i loro successori abbiano avuto ruoli importanti nella cultura italiana.

Dalla approfondita ricerca di **Giovanni Barbi** nell'Archivio Parrocchiale finalese, sappiamo che la famiglia di **Angelo Solmi** abitava nell'attuale **via Saffi** che si chiamava allora *Contrada Borgo Nuovo* e che l'abitazione era di proprietà di Enrico Cattabriga, uno dei garibaldini finalesi la cui casa passò, forse per eredità alla famiglia Puviani ed è quella che segue il Palazzo Ferraresi. **Angelo** e sua moglie **Amalia Stucci**, figlia di **Donato Stucci** e **Giovanna Leoncavallo** *'napoletana e possidente'* ebbero i seguenti figli **Arrigo** ed **Edmondo** (nati a Finale) e dopo il trasferimento a Modena della famiglia si aggiunsero altri sei figli: Carlo, Rosa, Adolfo, Pia, **Giorgio**, Cesarina.

Angelo Solmi è stato amico di **Ignazio Calvi**, negli Atti del Convegno di studi nel bicentenario della nascita, svolto nell'**Istituto tecnico Agrario Ignazio Calvi** a Finale Emilia l'11 aprile 1997, e pubblicati da Aedes Muratoriana Modena nel 1998, si legge: ***"Le unite memorie furono donate nel 1871 a me sottoscritto, allora segretario del Comune di Finale, dallo stesso Maggiore Calvi come segno dell'affettuosa amicizia di cui mi onorava. Modena 14 aprile 1888, dr. Angelo Solmi."*** . Si tratta delle Memorie autografe del Maggiore Ignazio Calvi di Finale Emilia compromesso politico nei moti del 1831 nel Ducato di Modena.

Nel 1888 i fratelli Arrigo ed Edmondo avevano 15 e 14 anni e studiavano al Liceo Classico Muratori⁵ di Modena, dove erano presenti studenti da tutto il modenese, tra i diversi finalesi c'era **Carlo Grossi**, il futuro preside del Liceo Morandi, anche lui allievo di Severino Ferrari e in seguito di Giosuè Carducci.

Nel 1965 i due figli, **Arrigo e Edmondo**, nati a Finale ebbero intitolata la trasversale destra di **via Guicciardini**, nel quartiere **Rovatti**: **via Fratelli Solmi Uomini di cultura finalesi**. In *Finale Emilia mille anni di storia* di Monsignor Rovatti a pag.593 si legge ***"Arrigo, nato a Finale nel 1873 fu professore universitario di storia del diritto, consigliere a Milano nel 1920, deputato nel 1924, ministro guardasigilli dal 1935 al 1939, poi senatore, morì nel 1944"***.

Arrigo Solmi nato a Finale nel 1873

Sua è la prefazione al libro di **Umberto Baldoni** ***Capi, podestà e Vicari*** del 1928. In tre pagine il prof. Solmi dice ***"sono spiacente che in questo periodo mi manchi il tempo per compiere quel disegno sullo svolgimento storico del Finale, dai tempi antichi ai giorni nostri, di cui offersi un saggio, or sono più di tre lustri, in una conferenza, come vedo, non dimenticata, sulle origini di Finale, in rapporto con la navigazione del Po. Dopo le pregevoli Memorie storiche del Frassoni, ben poco è venuto a chiarire la genesi di questo centro della bassa pianura modenese, che sulla fine del secolo XII assunse improvvisamente tanta importanza"***.



⁵ Patrizia Paradisi, ***Edmondo e Arrigo Solmi allievi di Severino Ferrari al Liceo L.A. Muratori di Modena e altri maestri del Liceo e dell'Università*** p.189-223, Convegno ***Studiosi di Leonardo lungo la via Emilia Riscoperte e lasciti da Giovanni Battista Venturi a Edmondo Solmi***, Modena 6 novembre 2014 a cura di R.Marcuccio. Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze lettere e arti, Modena 2015.

Fra i testi di Arrigo Solmi giurista, il libro edito nel 1933 dal suo amico modenese **Angelo Fortunato Formigginì**⁶ merita attenzione perché fa comprendere la malvagità dei tempi che si sarebbero presentati nel giro di pochi anni ai due amici e che portarono al suicidio dell'amico ebreo il 29 novembre 1938. Arrigo Solmi, infatti, come Ministro della giustizia fu firmatario delle leggi razziali e dei provvedimenti per la difesa della razza⁷. Su **"Angelo Fortunato Formigginì: ridere, leggere e scrivere nell'Italia del primo novecento"** è stata realizzata una mostra a Modena, ospitata dal febbraio al giugno 2019 alle Gallerie Estensi, curata da **Matteo Al Kalak** per fare conoscere un *"uomo di straordinaria cultura, ebreo di origine modenese, lucido intellettuale e grande editore e per invitare ad una riflessione sulla convivenza e sui valori della democrazia"*.



Edmondo Solmi nato a Finale nel 1874

Divenne un celebre studioso di Leonardo da Vinci, la sua biografia di Leonardo, scritta a 25 anni, è tuttora pubblicata.

Su di lui è stato scritto molto, i suoi libri sono in gran parte presenti in Biblioteca e il Comune di Finale gli ha dedicato nel maggio 2019 un **Convegno in occasione del 5° centenario della morte di Leonardo**.

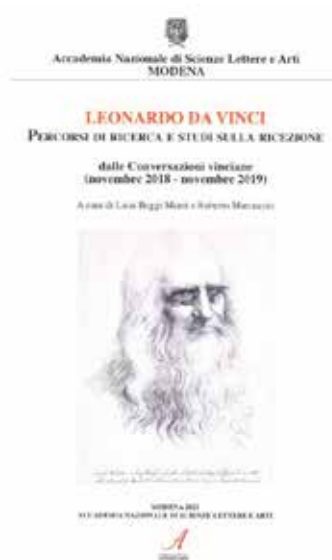
Leonardo.

Pochi mesi fa è uscito un importante contributo di Roberto Marcuccio, già relatore al Convegno su Solmi del 2019, nel libro **Conversazioni Vinciane svolte all'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena, Edizioni Artestampa 2021**



6 <https://www.liceoformigginini.edu.it/pagine/a-f-formigginini>

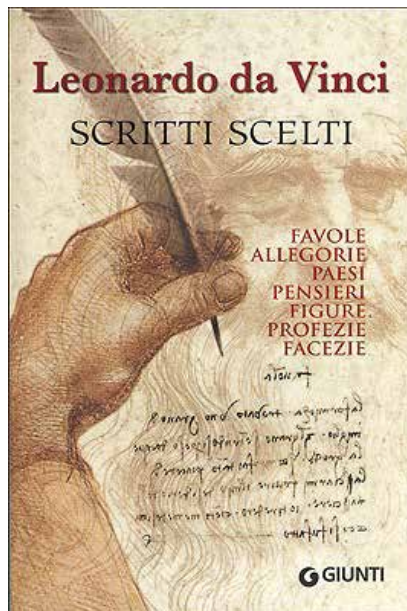
7 https://www.treccani.it/enciclopedia/arrigo-solmi_%28Dizionario-Biografico%29/



INDICE	
Prefazione	7
Introduzione	9
Programma delle Conversazioni vinciane	13
Introduzione	15
PARTE I - LEONARDO, PERCORSI DI RICERCA	
Il ruolo di Leonardo da Vinci nel mondo dei profeti. Osservazioni sul volto di Leonardo	31
Una introduzione a Leonardo umanista. Aspetti e problemi	55
Scopo, limiti e caratteristiche. Note a margine sugli studi di Leonardo intorno al corpo del fante	73
PARTE II - LEONARDO E LA RICEZIONE IN ITALIA DEL XVIII E XIX SECOLO	
Gli studi italiani su Leonardo e la sua opera (1800-1850)	91
Leonardo da Vinci "scrittore" in Edmondo Solmi. Notevole, filosofia, stile	122
Parole e lavoro di Leonardo e del metodo di lavoro vinciano. Lo studio e l'evoluzione di Leonardo e gli studi del Centro Italiano di Studi su Leonardo	171
Come presentò Leonardo da Vinci (1899) con l'attualità della letteratura critica vinciana	211
Suoi studi e la critica vinciana	257

C'è da augurarsi che il saggio di Roberto Marcucci, dal titolo "Leonardo da Vinci 'svelato' da Edmondo Solmi: biografia, filosofia, letteratura" di 50 pagine, possa diventare un libro. Sarebbe uno strumento di conoscenza di grande utilità. Anche solo attraverso i titoli dei paragrafi si coglie la straordinaria produzione

e la capacità organizzativa di questo studioso scomparso all'età di 38 anni: **Il contesto scientifico-culturale e la rete di relazioni; Gli studi (1898) e i Nuovi studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci (1905); I Frammenti letterari**



e filosofici di Leonardo da Vinci (1899); Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci (1908 e 1911); Le conferenze fiorentine; Premesse, intenti e conseguenze degli studi vinciani di Edmondo Solmi.

Il saggio mette in evidenza "la singolarità del suo profilo di studioso, che si rivela nel metodo di lavoro, come nelle tematiche scelte e nella visione organica e interdisciplinarietà, fra erudizione storica e intuizione psicologica, autore ancora oggi imprescindibile per cogliere i più recenti sviluppi della critica vinciana".

Penso che potrà esserci un futuro in cui idee ricavate dai libri di Solmi potranno essere utilizzate per iniziative culturali a cominciare dal territorio di Finale,

Modena, Vignola e Spilamberto. **Frammenti letterari e filosofici** (scritto a 25 anni nel 1899 e costantemente ripubblicato) trattando di favole, allegorie, pensieri, paesi, figure, profezie, facezie si presta ad essere elaborato da animatori con competenze di teatro, disegno, filosofia, storia dell'arte, danza, musica... per dar luogo ad incontri per pubblici di varie età e nei diversi luoghi della vita di Solmi.

"Questi Frammenti letterari e filosofici raccolti ed introdotti da Edmondo Solmi non costituiscono soltanto un classico nell'ambito degli studi vinciani o, più in generale, della storia della critica letteraria italiana allo scadere del diciannovesimo secolo,



ma anche un testo esemplare nel campo della moderna storiografia e metodologia artistica. Questa preziosa silloge, apparsa nel 1899, non fu infatti soltanto la prima a vasto raggio ad apparire in Italia, ma si può dire costituì, per quasi mezzo secolo, il modello di tutte le successive raccolte italiane di testi leonardiani” (dalla prefazione di Pietro C. Mariani a Frammenti, editi nel 1979).

La villa di Spilamberto dove Solmi trascorreva con la famiglia le vacanze estive e dove morì a 38 anni di tifo.

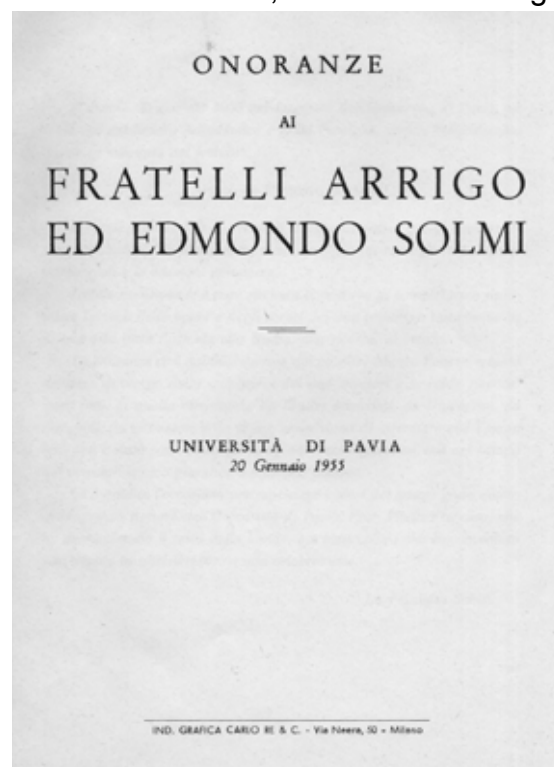


La cerimonia a Pavia per i fratelli Solmi nel 1955 e la partecipazione del maestro Angelo Sola

Da Milano, l'11 gennaio 1955, al sindaco di Finale è indirizzata la seguente lettera: *“Le trasmetto l’accluso invito relativo ad onoranze che l’Università di Pavia tributerà ai due miei fratelli Edmondo e Arrigo. Siccome entrambi sono nativi di codesto Comune e lo hanno illustrato coi loro scritti e con la loro opera scientifica, credo che la cerimonia possa interessarla. Le sarò grato pertanto se Ella vorrà o presenziare alla cerimonia o almeno aderire alla medesima con un telegramma, che potrà essere indirizzato al Magnifico Rettore dell’Università di Pavia, Prof. Plinio Fraccaro. Dev.mo Dott. **Giorgio Solmi**, segretario generale dell’Amministrazione Provinciale in Milano”*

Sia a Giorgio Solmi che al Rettore dell’Università di Pavia, il sindaco Ivo Lugli assicura la partecipazione di un rappresentante finalese.

In una riunione di giunta il 17 gennaio 1955, presenti Lugli Ivo, Cesti Ivo, Ghelli Alberto, Cestari prof. Mario, Ferrarini Alvaro e Sola M°Angelo, **‘considerato che i suddetti fratelli Solmi, entrambi nativi di Finale Emilia, con la loro opera scientifica e i loro scritti hanno illustrato il nome di questo Comune,** con votazione unanime, delibera, di chiedere l’autorizzazione al Prefetto per la missione fuori Provincia per **l’Assessore Sola M°Angelo** il quale viene designato a rappresentare il Comune di Finale Emilia nella cerimonia del 20 gennaio corrente in Pavia, in memoria dei fratelli Arrigo ed Edmondo Solmi.





Sergio Solmi, 1899-1981, figlio di Edmondo Solmi

Sergio Solmi nacque da Clelia Lolli ed Edmondo Solmi, a Rieti, nel **1899**, dove il padre di 25 anni aveva cominciato la sua carriera di insegnante e di organizzatore di eventi culturali dedicati a Leonardo. La famiglia di Edmondo vivrà in diverse città quali Livorno, Mantova, Torino, Pavia e in ogni estate tornerà nella casa di campagna della moglie in **via Santa Liberata a Spilamberto**, dove Solmi morirà di tifo nel 1912 a 38 anni. Sergio Solmi sarà un valente avvocato, capo dell'Ufficio legale della Banca Commerciale Italiana, un critico, un poeta e un letterato di grande valore. I brevi testi che

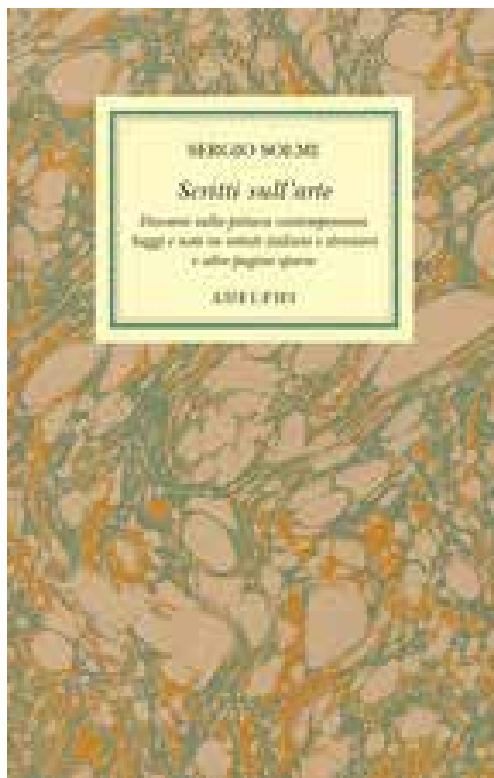
seguono sono di Giovanni Pacchiano, curatore dell'opera omnia di Sergio Solmi pubblicata in sei volumi da Adelphi:

Scritti sull'arte - *“Se i saggi letterari di Sergio Solmi sono ormai universalmente riconosciuti come gioielli di raro valore, meno note e tuttavia non meno preziose sono le sue pagine sull'arte. Refrattario alla retorica e ai vezzi di molta accademia, Solmi non fu critico d'arte istituzionale ma, amico e sodale di pittori e scultori, poté seguirne passo dopo passo i percorsi, affascinato dalla creatività...”*⁸

Saggi di letteratura francese - *«Il presente saggio riflette una storia personale, la storia di una lunga, se così posso chiamarla, avventura intellettuale, che si svolge nel flusso di una durée»* scriveva nel 1974 Solmi introducendo il celebre Saggio su Rimbaud. Ma le stesse parole avrebbe potuto in realtà riferirle all'intera letteratura francese, da lui indagata con passione inesausta (...) La letteratura francese è stata, insieme a quella italiana, uno dei campi in cui Solmi ha esercitato di preferenza le sue rare doti di saggista. E con risultati altissimi, come dimostra questo volume delle Opere, che ha per travi portanti i celebri scritti da lui dedicati ad Alain e a Montaigne. Dove del primo rivaluta i propos, visti come schegge filosofiche(...).

Letteratura e società - Il quinto volume delle Opere di Sergio Solmi, di cui cade quest'anno il centenario della nascita, raduna scritti che per la maggior parte hanno molto sofferto a causa delle sedi sparse in cui apparivano: da quelli inclusi nel mirabile e più noto “Saggi sul fantastico” si passa infatti a contributi di carattere per così dire programmatico ed esortativo – legati all'attività (...)

La letteratura italiana contemporanea - Sinora dispersi o inediti, gli scritti qui



radunati per la prima volta rappresentano il necessario e ideale completamento del celebre scrittore negli anni: disponendosi lungo un arco cronologico che va dal 1917 al 1981, essi spaziano dal dibattito sulla critica e sui critici – primi fra tutti Croce e Debenedetti – alle riflessioni di teoria letteraria e di estetica (...).

Poesie, meditazioni e ricordi - *Se si dovesse indicare la forma letteraria più peculiare di Sergio Solmi, quella che corrisponde al nucleo più segreto della sua opera, dovremmo pensare al genere di prose che esemplarmente si mostrano nelle “Meditazioni sullo Scorpione” (non a caso libro particolarmente caro all’autore).*

Studi leopardiani - *«Dico la verità: che Leopardi mi ha sempre commosso, fin da ragazzo»: così Sergio Solmi in un’intervista del 1980. E queste parole meglio di altre ci indicano di quale natura fosse il rapporto che legò per la vita Solmi a Leopardi: una consonanza profonda, un timbro comune, un’emozione remota, il senso di una «ferita originaria» (...).*

Sergio Solmi e la fantascienza - Sul ruolo che Sergio Solmi ha avuto nella diffusione della **fantascienza** in Italia rimando all’articolo di Rosanna Maggiore⁹ che inizia con queste parole: “Comincerò con una provocazione. In un intervento poco noto del 1972, Sergio Solmi, uno dei promotori della fantascienza in Italia, afferma che la letteratura italiana dell’Ottocento non possiede né un Poe né un Hoffmann, e che **per uno strano paradosso l’unico nostro scrittore fantascientifico è stato l’antiromantico Leopardi, il quale ha parlato di automi nella Proposta di premi fatta dall’Accademia dei Sillografi e ha scritto un “Dialogo fra la Terra e la Luna”**”.

Questa considerazione fa parte della risposta di Solmi a un’inchiesta sulla fantascienza, a cui partecipano Carlo Fruttero, Franco Lucentini, Italo Calvino, Primo Levi, Peter Kolosimo e Roberto Vacca. L’affermazione di Solmi suona provocatoria: il critico vuole sottolineare non tanto l’importanza di Leopardi come precursore della fantascienza, quanto l’assenza di una letteratura fantastica in Italia. Da questa suggestione prenderò nondimeno le mosse per studiare un momento particolare della letteratura italiana del Novecento, quello degli anni Cinquanta, che tra le altre cose vedono lo sdoganamento della fantascienza e un rinnovato interesse per Leopardi.



Attualità di Sergio Solmi: un incontro a Bologna nel 2013

Giovedì 17 ottobre 2013, alle ore 18, presso l’Aula Magna della Fondazione “E. Malvasi” di Bologna, è stato presentato un libro per più versi interessante¹⁰. Erano presenti l’autore Antonio Giampietro, Stefano Chemelli, Federico Cinti e Davide Monda.

⁹ <http://cle.ens-lyon.fr/italien/litterature/periode-contemporaine/dal-viaggio-immaginario-alla-fantascienza-landolfi-solmi-zanzotto-in-una-rete-di-linee-che-si-intersecano>.

¹⁰ Stefano Chemelli, Sergio Solmi “militante” a Bologna, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 34, no. 14, settembre/dicembre 2013.

“Si tratta, di fatto, del primo studio esaustivo sulla figura di Sergio Solmi. Ne è autore Antonio Giampietro (1980), dottore di ricerca in italianistica presso l’Università di Bari, poeta, cultore di letteratura francese e, attualmente, impegnato presso l’UNESCO a Parigi. **“Sergio Solmi critico militante. Un itinerario nella letteratura italiana del Novecento”, edito da Stilo (2013)**, ha il dono non comune di essere scritto da uno “studioso testuale” – come l’avrebbe definito René Wellek. E non è un caso che ad Antonio Giampietro sia cara la figura di Renato Serra, l’insigne critico cesenate al quale egli ha dedicato alcuni approfondimenti d’indubbio valore.(...). Giurista, saggista, filologo e poeta, Sergio Solmi (1899-1981) ha lavorato una vita presso la Banca Commerciale Italiana, ove fu sodale anzitutto di Raffaele Mattioli: tale affinità elettiva ha segnato la cultura

italiana, quando essa veniva coltivata e promossa anche attraverso le magnifiche edizioni Ricciardi. (...) Conviene ricordare del resto che, in tale ricerca per più aspetti pionieristica, egli è stato affiancato dalla figlia di Solmi, complice d’eccezione di un itinerario europeo, di un’autentica spiritualità continentale. Basterebbe sfogliare “Convegno” per sentirsi più europei, per respirare un’aria assai diversa (...). Pure in tal senso, Sergio Solmi è stato un motore indomito, un perpetuum mobile di pensiero, e va a merito di questo giovane studioso meridionale averci restituito, con grazia oggi davvero non comune, l’elenco cospicuo – anzi, quasi impressionante – delle collaborazioni di un bancario sui generis devoto come pochi alla parola. In verità, questo scavo squisitamente scientifico ci rammenta cosa significhi pensare, far cultura, lavorare disinteressatamente per amore dell’umanità.”¹¹

La disponibilità di commenti e studi di Sergio Solmi nei libri e nel web è amplissima, cito come esempio queste poche righe sulla sua attività di critico:

“Sul conto del Solmi critico il consenso è unanime. Zanzotto nel 1975 affermò che “mai Solmi ha sbagliato”. Fortini, dieci anni dopo, lo definì “quel nostro maestro della critica”. Mengaldo, in un suo denso profilo del 1998, si spinse fino ad identificarlo non con “un critico, ma con il critico” tout court.¹²

Sull’opera di Sergio la ricerca continua con seminari, giornate di studio presso la **Fondazione Sapegno**, a Morgex (Aosta)¹³, dove è custodito l’**Archivio Sergio Solmi**.

Renato Solmi, figlio di Sergio

Renato Solmi (Aosta 1927 – Torino 2015) compì gli studi a Milano, dove si laureò in Storia greca con una tesi su Platone in Sicilia. Dal 1951 al 1963 lavorò nella redazione della casa editrice Einaudi, lasciandovi un’impronta profonda. A metà

¹¹ In questa occasione ho avuto l’opportunità di fare conoscere la storia del padre Edmondo.

¹² Alessandro Banda <https://www.doppiozero.com/materiali/sergio-solmi-letteratura-e-destino>.

¹³ <https://www.sapegno.it/archivio-e-biblioteca/fondi/fondo-solmi/>



degli anni '50 trascorse un periodo di studio a Francoforte per seguire i corsi e l'insegnamento di Theodor W. Adorno, da lui per primo introdotto nella cultura italiana. Dopo l'allontanamento dall'Einaudi, insegnò per circa trent'anni Storia e filosofia nei licei di Torino e di Aosta. Marxista critico, vicino ai «Quaderni rossi» di Raniero Panzieri, fu in seguito attivo, sul piano teorico e della militanza, nei movimenti nonviolenti e pacifisti torinesi e nazionali. Di Solmi, Quodlibet ha pubblicato *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004* (2007 e 2017), l'*Introduzione a Minima moralia* di Theodor W. Adorno (2015) e *Lezioni su Kant* (2021).

Sue traduzioni di **Minima moralia**, di T.W. Adorno, di **Angelus Novus** di Walter Benjamin (1962) e della **Dialettica dell'Illuminismo** di Horkheimer e Adorno'



Raffaella Solmi, figlia di Sergio

Vive in Aosta, in uno scambio di lettere e di telefonate iniziate nel 2013 ha generosamente inviato ricordi, foto e materiali sulla sua famiglia. La signora Raffaella ha manifestato un vivo ringraziamento al Comune di Finale Emilia e alle persone che hanno partecipato al Convegno dedicato al nonno Edmondo nel 5° Centenario Leonardesco e ha apprezzato in modo particolare **Archivi Finalesi 2020**.

SCIPIONE BALBI, CHI ERA COSTUI?

Giovanni Paltrinieri

A Finale Emilia, la strada che collega via Trento Trieste con Piazza 4 Novembre, è dedicata a SCIPIONE BALBI, nato verso l'inizio del XVI secolo, scomparso probabilmente nel 1565. Per molti finalesi di oggi questo nome è un perfetto sconosciuto, sebbene ne sia doverosa una memoria, visto che si tratta di un grande concittadino del passato.

Nell'anno 1550 il domenicano bolognese LEANDRO ALBERTI (Bologna, 1479 – ivi 1562), teologo, filosofo, umanista, storico, ed infine inquisitore, pubblica la "DESCRITTIONE DI TUTTA ITALIA", dedicandola ad Enrico II re di Francia e alla sua consorte Caterina de' Medici. L'opera dell'Alberti ha preso per modello l'ITALIA ILLUSTRATA, un libro di geografia storica scritto dal forlivese storico ed umanista Flavio Biondo (1392-1463): l'Alberti ne aumenta il contenuto migliorandolo in qualità e chiarezza espositiva.

L'ottimo lavoro dell'Alberti deriva dalla sua esperienza diretta, acquisita dai suoi numerosi viaggi lungo la penisola. Il frontespizio dell'opera si presenta così:



Ritratto di Leandro Alberti, immagine tratta dalla sua opera "Descrizione di tutta Italia", 1551

DESCRITTIONE DI TUTTA ITALIA DI F. LEANDRO ALBERTI
BOLOGNESE, NELLA QUALE SI CONTIENE IL SITO DI ESSA, L'ORIGINE,
et le signorie delle città & delle Castella, co i nomi Antichi & Moderni,
i costumi de Popoli, le conditioni de paesi.
ET PIU' GLI HUOMINI FAMOSI CHE L'HANNO
Illustrata, i Monti, i Laghi, i Fiumi, le Fontane, i Bagni, le Minere,
con tutte l'opre maravigliose in lei dalla natura prodotte.

L'opera dell'Alberti – nata nel 1550 – ebbe numerosissime edizioni ed aggiornamenti, diventando per quei tempi un vero "best seller", ottimamente consultata sino alla fine del XVIII secolo specialmente dai viaggiatori del "Grand Tour". (L'edizione qui riportata in frontespizio si riferisce a quella veneziana del 1551, pubblicata da Pietro Nicolini da Sabbio.

Ebbene, trattando l'Alberti di Finale e del territorio circostante, l'autore così scrive:

".....Salendo lungo la destra riva di Panaro, ritrovasi il nobile castello del Finale, già fabricato dai Modenesi del mese di maggio, nel mille ducento tredici, secondo gli Annali di Modena.

Diede gran nome a questo castello con le sue lettere, ne nostri giorni Niccolò dell'ordine de i Predicatori, che fece un libro di tutte le generazioni de versi che



Frontespizio dell'opera dell'Alberti edita a Venezia nel 1551.

se possono ritrovare. Fu molto in precio presso Hercole Duca di Ferrara.

Vive hora *SCIPIONE BALBO* elegante scrittore di versi, come dalle opere da lui fatte si può conoscere, e massimamente dalla sua “Fortuna” descritta in versi essametri. “Belvedere” isola amissima del Duca Alphonso, in verso heroico, l’Encomio di Bologna, Epithalamio di Hercole Secondo da Este, & di Reneria sua consorte, Itinerario di Loreto in verso elego, & i suoi grandi Amori, con molti Epigrammati, & Epistole in prosa, quali dinotano la sua Dottrina.

Seguitando pure il viaggio lungo la riva del fiume Panaro incontrasi in Bon Porto, ove si congiunge il canale di Modena con Panaro (da cui è istratto sopra Modena), & per questo se conducano le Barche da Modena a questo luogo: e poi per il fiume al Po’. Quivi è il varco per passare alla Mirandola da Bologna.

Salendo poscia lungo la riva dell’antidetto Canale, ritrovasi la Città di Modena fabricata sopra la via Emilia, quale anticamente era più in alto verso il monte, come anchor si veggiono i vestigi de gli antichi edificij di quella. Ella è nominata Mutina da i scrittori, come nota Strabone nel quinto Libro, ecc.....”.

L’Alberti dunque cita ed elogia il poeta finalese Scipione Balbi – a quel tempo vivente - riportando alcuni titoli delle sue opere.

La famiglia Balbi era originaria di Piacenza. Suo padre – Francesco – era anch’egli poeta – morì quando Scipione era ancora molto giovane. Certamente si trattava di una famiglia benestante, visto che la madre lo mandò a studiare a Bologna dove ebbe come maestro Giovanni Battista Pio: dopo soli tre anni fu costretto a tornare a Finale a causa di una serie di disgrazie famigliari: prima gli morì il fratello Cesare annegato nel Panaro; poi la madre, quindi due nipoti, una sorella, quindi nel 1531 un altro fratello, Alessandro, ucciso da due sicari. A Finale il Balbi si occupò degli interessi famigliari e si dedicò in particolare alla poesia latina. Una importante occasione per far sfoggio delle sue qualità di latinista, il Balbi la ebbe quando Renata di Francia passò nel 1529 per Finale alla volta di Ferrara per recarsi a sposare Ercole d’Este. I suoi interessi letterari si volsero anche a Bologna e alla sua Università, dove fu Lettore di Grammatica, registrandone il suo nome sui Rotuli.

Il nome di Scipione Balbi lo troviamo abbondantemente presente nella importante opera di GIROLAMO TIRABOSCHI: “Biblioteca Modenese, o notizie della vita e delle opere degli Scrittori Natii degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena”, Modena, 1781, Vol. I, pagg. 143-147.

A proposito dunque di Scipione Balbi, il Tiraboschi Scrive nella sua opera:

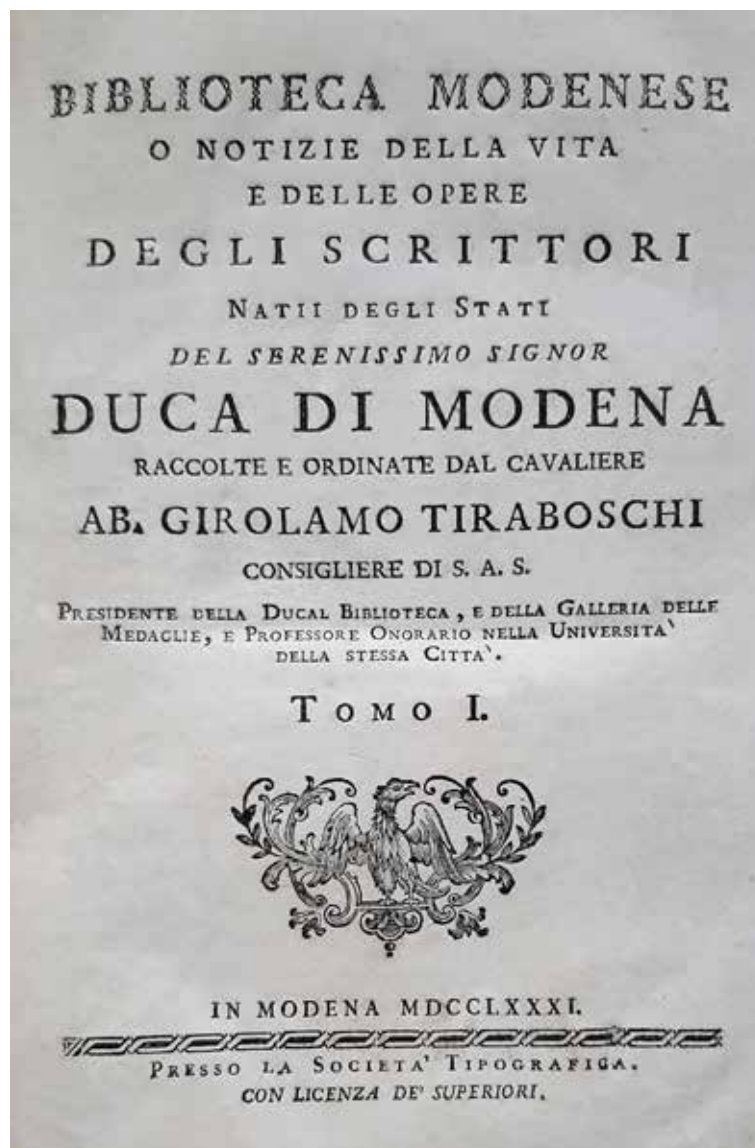
“Assai scarse notizie avrei io potuto dare di questo Poeta che pur dal Giral di fu nominato tra celebri del suo tempo, se alcune non ne avesse rendute pubbliche il suddetto Sig Cesare Frassoni nelle sue Memorie del Finale e se di più altre non me n’avesse egli aperta la fonte col trasmettermi le rarissime opere di Scipione trascritte dalla stampa che se ne conserva nella Libreria Baratti in Ferrara”.

Per quanto riguarda le disgrazie capitate al Balbi nel volgere di pochi anni, il Tiraboschi così scrive: “Essa fu la morte di Cesare suo fratello annegato nel fiume Panaro, giovane di grandi speranze, e che nelle Lettere e nelle Scienze avea già fatti non ordinarj progressi. Racconta Scipione il profondo dolore, da cui fu a tal nuova trafitto, e quanto più aspra e più profonda divenisse la piaga, quando giunto al Finale vide l’infelice sua Madre sepolta nella più funesta desolazione. Un mese solo sopravvisse ella al caro suo figlio, e consumata dal dolore morì, lasciando sempre più afflitto Scipione. A queste sì luttuose perdite si aggiunse non molto appresso quella di un suo Nipote, indi quella di una sua

sorella, poscia quella di un altro Nipote detto Giulio. E quasi tante sventure non bastassero a compiere l'infelicità di Scipione, un altro fratello detto Alessandro, che gli rimaneva, fu barbaramente ucciso da due sicarj, il che avvenne, come narra il sopralodato Scrittore delle Memorie Finalesi, nel Giovedì Santo del 1531. In mezzo a tante e sì gravi disgrazie non lasciò Scipione di coltivare gli studj, e quello singolarmente della Poesia, che sopra tutti gli fu caro; e ne son pruova i molti componimenti che ce ne sono rimasti.

Convien dire, ch'egli avesse vena assai facile, e che molte fossero le Poesie che ne venivano lette, benché assai più fossero quelle, ch'ei ricusava di pubblicare. (...) Leandro Alberti ove nella sua Italia parlando del Finale di Modena chiama il Balbi elegante Scrittore di versi come dalle opere da lui fatte si può conoscere, e massimamente dalla sua Fortuna descritta in versi esametri".

Il Carducci – per ultimo - lo definì "uno di quei tanti verseggiatori latini che allora ogni angolo d'Italia produceva... ma come rampolli anche senza frutto seccavano presto" (G. Carducci, Opere, ediz. naz., XIV, p. 234).



Frontespizio dell'opera del Tiraboschi: "Biblioteca Modenese", Modena, 1781.

UNA DONAZIONE CHE RAVVIVA UN RICORDO: FLORO E LA SUA CARABINA

La Redazione



Nelle scorse settimane uno storico socio del CARC, Gaetano Piva, ha donato all'associazione tre quadri, opera di artisti finalesi. Conosciuto da tutti come Nino, Gaetano fa parte della famiglia di fabbri che aveva l'officina in via Orazio Vecchi, ma per motivi di lavoro ha dovuto trasferirsi a San Matteo della Decima, dove vive tuttora.

Per molti anni, anche dopo aver portato la propria residenza nel bolognese, ha continuato a seguire le attività del CARC, fino a che età e condizioni di salute glielo hanno consentito. Ancora oggi, però, si interessa e si informa di tutto ciò che la nostra associazione propone e fa.

Una delle tre opere di cui ci ha fatto dono e che qui riproduciamo - realizzata

dall'indimenticato pittore finalese Umberto Trivellini - permette di identificare

precisamente il soggetto del ritratto: Giovanni Superbi, da tutti conosciuto come Floro, nonno materno della moglie di Nino, Anna, nonché del professor Gigi Minozzi.

Per raccontare chi era Floro, personaggio quasi mitologico per diverse generazioni di finalesi, riprendiamo quanto scritto dall'amico Celso Malaguti nella pagina a lui dedicata del calendario "Gente di Finale" del 2008

"C'è, e ci deve essere in qualche posto incorporato un bell'orto, nel quale Floro orgogliosamente coltiva e raccoglie i suoi prodotti in santa pace. Ad oltre quarant'anni dalla sua scomparsa (oggi sono più di cinquanta, ndr) il ricordo di quell'omone austero ma buono, tormentato dai piccoli furti quotidiani di branchi di ragazzini affamati resiste ancora, tanto che quel triangolo di golena modellato dal Panaro alla confluenza del Foscaglia è rimasto per tutti 'l'ort ad Floro'. Fu lui infatti a dissodare il terreno e ad innalzare l'argine di protezione con vanga, badile e carriola: fatiche d'altri tempi.



Un po' di vigna intorno al casotto posto nel mezzo e poi ordinate file di alberi di mirabolani e ciliegi, protetti invano da una siepe alta e folta di spine. Talvolta avevano il sopravvento gli assalitori, talvolta aveva la meglio Floro e allora erano dolori perché, dove non poteva arrivare lui, arrivavano le bordate di sale della sua carabina. Era infatti dotato di una mira infallibile Floro, tanto che a Roma vinse anche una medaglia d'oro. E gli era talmente piaciuta la città che vendette il trofeo e si concesse così cinque giorni di vacanza. 'Almeno ajò vist quèll' argomento a familiari ed amici. Aveva sì una sua personalità Floro: alto, robusto, gran fumatore di sigari e pipa, tenace guardiano della sua proprietà ma, al tempo stesso, generoso con chi ne aveva meno di lui. Ne rimane testimonianza il fatto che, quando in autunno potava le piante, oltre alle fascine per la sua famiglia ne legava un certo numero di più piccole per i poveri che a Natale bussavano alla sua porta. Severità e generosità che ben si coniugavano in quell'uomo dai gusti semplici e dall'animo gentile".

DON BENEDETTO RICHELDI: UN “GIUSTO” DAL CUORE FINALESE

La Redazione

Celebrata ogni 6 marzo, anniversario della morte di Moshe Bejski, superstita della Shoah e presidente della Commissione dei Giusti di Yad Vashem, la Giornata Europea dei Giusti fu istituita il 10 maggio 2012 dal Parlamento Europeo, su proposta dell'associazione no-profit “Gariwo la foresta dei Giusti”.

Con la commemorazione annuale del 6 marzo, l'Europa ha scelto di “non dimenticare, ricordando coloro che si erano impegnati a soccorrere i perseguitati durante i genocidi e coloro che si erano impegnati a difendere la dignità umana calpestata nei sistemi totalitar”.

Tra i “Giusti tra le nazioni”, Finale Emilia può vantare la figura di Don Benedetto Richeldi che, attraverso il sostegno di personalità ecclesiastiche, carabinieri, amministratori locali e cittadini finalesi, riuscì a creare una rete di aiuti che permise di fornire e falsificare documenti, nascondere, dare assistenza, rifugio e organizzare trasferimenti clandestini riuscendo a salvare una quindicina di ebrei. La sua “medaglia dei giusti”, Don Benedetto Richeldi la volle donare, pochi anni prima della sua scomparsa, al Comune di Finale Emilia che oggi la conserva.

Nato a Roccasantamaria, una frazione del comune di Serramazzoni, poco dopo l'ordinazione sacerdotale Don Benedetto Richeldi fu mandato a Finale Emilia, dove prese servizio come insegnante nell'ottobre 1935 presso il Seminario, e dove ricoprì anche l'incarico di economo dal 1937, per poi essere trasferito a Massa Finalese alla fine del 1942.

Tra il 1942 e il 1944 venne in contatto con diversi profughi ebrei mandati nel nostro comune al confino. Li nascose presso famiglie finalesi, con la collaborazione dei carabinieri, e nelle zone appenniniche di Palagano e Zocca. Procurò loro documenti falsi e organizzò il trasferimento in treno a Como e da qui nella neutrale Svizzera con l'aiuto di Fausto Testi e delle staffette Flavio Borsari e Roberto Ferraresi.

Presso il convento di frati di Mirandola, nascose anche il medico ebreo ferrarese Roberto Leone Finzi, che aveva esercitato a Massa Finalese, e il conte di origine ebraica Renzo Carrobio di Carrobio, figlio dell'Ambasciatore Vittorio Sacerdoti di Carrobio, che era entrato nelle file della Resistenza.

Richeldi riuscì a nascondere e salvare anche militari alleati evasi dai campi di prigionia modenesi, i renitenti alla leva nell'esercito repubblicano e partigiani, a cui fornì armi sottratte alle forze germaniche e italiane dai suoi collaboratori.

Ritornato a Massa Finalese, dopo un breve trasferimento a San Biagio in Padule nel 1944, fu denunciato e fuggì a Palagano dove sopportò il martellare dei cannoni della vicina Linea Gotica, sfuggì ai rastrellamenti tedeschi e collaborò con i partigiani.

Il 3 maggio 1973 la Commissione dei Giusti presso l'Istituto Commemorativo dei Martiri e degli Eroi Yad Vashem, grazie alle testimonianze di alcune delle persone salvate, assegnò al sacerdote la medaglia di Giusto tra le Nazioni che ritirò con il diploma il 29 ottobre 1974 presso l'Ambasciata d'Israele a Roma.

Nel cimitero ebraico di vicolo Gozzi 1, oggi splendidamente curato dall'associazione Alma Finalis, è presente anche una targa a ricordo di Don Arrigo Beccari, parroco di una frazione di Nonantola, che, dopo aver prestato aiuto ai ragazzi ebrei di Villa Emma, assieme a Don Ennio Tardini, Giuseppe Moreali e altri nonantolani, mise in piedi una rete clandestina, con base operativa la sua canonica, per realizzare documenti falsi, curare e nascondere ebrei in fuga, partigiani, antifascisti, disertori italiani dopo l'8 settembre e soldati alleati.





Un posto in terza classe per Buenos Aires sui “nuovissimi vapori celeri a due eliche” della Compagnia Amburghese Americana costava 170 lire nel 1907: per i ‘passeggeri’ – assicuravano gli armatori – erano disponibili bagni e lavandini. La nave Prinz Adalbert partiva il 20 luglio, la Prinz Oscar il 10 agosto. Sul manifesto, a caratteri minuscoli, era scritto pure che il viaggio sarebbe durato 21 giorni: tre settimane verso una terra promessa. “Nel 1861 l’Italia unita contava 26 milioni di abitanti. Nei cento anni successivi, altrettanti italiani sarebbero andati via per cercare fortuna oltre l’oceano. È stato il più grande esodo di un popolo nella storia moderna”, ricorda Massimo Cutò, giornalista e appassionato collezionista, che a *Mercanteinfiera* di Parma ha curato la mostra *Partivano i bastimenti. Home sweet home America*, un toccante percorso nella storia dell’emigrazione dall’Italia al mondo, un altro mondo. Più di duecento oggetti per raccontare sogni, speranze, fatiche e conquiste dei nostri connazionali che salivano sui piroscafi con una valigia di cartone, affrontando una lunga traversata e un futuro di incognite. Con il loro coraggio e il loro lavoro hanno portato l’Italia in terre lontane, consolidando un’identità nazionale.

Nei cento anni dall’Unità d’Italia in poi, quasi sei milioni d’italiani partirono verso gli Stati Uniti, particolarmente verso New York (che nel 1910 divenne... la quarta città italiana dopo Napoli, Roma e Milano), altri tre milioni verso l’Argentina, un milione e mezzo verso il Brasile. Il Sudamerica prometteva terre da coltivare, gli States garantivano lavoro. E l’offerta di posti sulle navi divenne un ghiotto business: diffusi



nei piccoli paesi, anche attraverso i sindaci e i parroci, gli eleganti poster e depliant delle grandi compagnie di navigazione come La Veloce, Lloyd Italiano, Cosulich, e le straniere, dalla Fabre Line alla Société Générale des Transports maritimes à vapeur, facevano a gara nel decantare piroscafi meravigliosi, tirati a lucido e – a loro dire – comodissimi, “massimo comfort, telegrafia senza fili, grandiosi refettori con tavoli per gli emigranti”. Certo, in prima classe si stava da signori, “ma un reportage di Edmondo

De Amicis, che nel 1889 si imbarcò su una nave per l'Uruguay, rivelò che i passeggeri meno abbienti viaggiavano in condizioni pietose, fra casse, animali, vecchi cenciosi e sporchi", aggiunge Cutò.

Si partiva comunque, col groppo in gola, fra speranze e nostalgia: Angelo, 17 anni, nel 1910 lasciò la Lucchesia per il Brasile e cuciti nella camicia teneva due sacchetti di lino, uno con l'aria della sua terra, l'altro con un pugno di spezie. Proprio come quel bimbo, morto pochi anni fa nel naufragio del barcone nel Canale di Sicilia, che aveva nel giubbotto la sua pagella scolastica. La mostra ci offre immagini e storie su cui riflettere, fra cui anche le temutissime schede sanitarie compilate a Ellis Island, approdo di tutti i migranti a New York, le insegne delle attività commerciali fondate da quegli 'italiani macaroni' che avevano scoperto l'America e vendevano vino, olio, pasta e i sigari Garibaldi e Colombo, e ancora le orgogliose fotografie di quelli che ce l'avevano fatta, incastonate in una cornice con le due bandiere, italiana e statunitense, i certificati di matrimonio, le bellissime coccarde ricamate delle Società di mutuo soccorso dei nostri connazionali e (per coloro che sapevano leggere) i manuali e i dizionari con i modi di dire degli americani. E alcune lettere di là dal mare, raccolte da Paolo Cresci e Italo Mario Nunzi, "Caro marito o saputo sei arrivato. Nostre figlie dicono sempre quando è che torna il nostro babbo?", con la colonna sonora delle canzoni più amate come *Santa Lucia luntana*. Tutte memorie di un Paese di emigranti che poi è diventato un Paese di immigrati, ma non può dimenticare da dove viene. E soprattutto dove è andato.

(Da *Quotidiano Nazionale* - 8 marzo 2022)



Le immagini a corredo dell'articolo sono opera di Francesca Marchi

CERCANDO ENRICO CARUSO HO SCOPERTO V. RICCIARDI

Daniele Rubboli



Enrico Caruso

Cercavo qualche incisione rara di Enrico Caruso per la conferenza che avrei fatto al Lions di Milano qualche tempo fa, quando mi sono imbattuto in una splendida romanza che travalicava lo spessore delle pur “sostanziose” canzoni napoletane di fine ‘800 e primi ‘900, allineandosi alla impareggiabile tradizione della romanza da salotto italiana, capitolo della storia musicale italiane che mi coinvolge, e non solo emotivamente, da una vita. Ho così messo una lacuna nella mia ignoranza che ben conosce le glorie e gli spartiti del mitico Francesco Paolo Tosti di Ortona a mare, di Adolfo Tirindelli ancora celebratissimo a Conegliano Veneto, dell’elegante fiorentino Renato Brogi autore anche di operette purtroppo dimenticate, dell’ormai sconosciuto Luigi Gordigiani di Modena (sic!) e del magnifico napoletano Luigi Denza del quale, quest’anno, ricorre il primo centenario della morte che

lo colse a Londra dove ha trascorso la maggior parte della vita. Un centenario che mi auguro, magari al CARC, di poter ricordare a Finale Emilia facendo ascoltare alcune sue popolari composizioni, non ultima “Funiculì Funiculà”.

Ho così fatto conoscenza con Vincenzo Ricciardi, compositore e direttore d’orchestra di Napoli (1873-1950) del quale Enrico Caruso ha inciso la nostalgica quanto appassionata romanza “Amor mio” che inizia con le parole : “Vieni vieni e riposa / la testa sul mio cor...”. Impossibile trovare tracce biografiche di questo musicista su Internet, per cui ho dovuto indagare nel mio archivio privato dove la musica napoletana ha ampi spazi, pur sconvolti dai troppi traslochi residenziali della mia vita quasi vagabonda.

Ho così trovato traccia di Ricciardi, il quale, da ragazzo, ha studiato al Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, diplomandosi in armonia e composizione, iniziando subito dopo la carriera di direttore d’orchestra negli ultimi anni dell’800, accompagnando nelle loro esibizioni i cantanti, i quali, secondo una tradizione

tutta partenopea, si esibivano tra un atto e l’altro degli spettacoli di prosa, in cartellone al Teatro Nuovo, popolarissima sala nata nel cuore dei famigerati Quartieri Spagnoli di Napoli. Costruito nel 1723 dall’architetto, pittore, scultore e scenografo Domenico Antonio Vaccaro, autore di tante chiese della città, questo teatro era stato commissionato dagli impresari Giacinto (per altri Giacomo) De Laurentis



Teatro Nuovo

e Angelo Carasale, il quale era anche un imprenditore edile che partecipò alla costruzione del Teatro San Carlo, della Reggia di Capodimonte e della Villa Reale di Portici. Benché l'area nella quale nasceva il Teatro Nuovo fosse assai ridotta, il progettista ricavò una sala da mille posti, realizzandola a ferro di cavallo con ben cinque livelli, ciascuno dei quali capace di ospitare tredici palchi. Da subito dedicato all'opera buffa, il Nuovo venne inaugurato nel settembre del 1723 con la prima assoluta della tragicommedia in dialetto napoletano "La Locinna" di Antonio Orefice, cui seguirono nel tempo i capolavori di Domenico Cimarosa, Leonardo Leo, Nicolò Piccinni e Giovanni Paisiello che qui, nel 1775, mise in scena una delle poche opere del Barocco ancora oggi rappresentate: "Il Socrate immaginario". Questo titolo ebbe un successo così clamoroso che re Ferdinando IV volle fosse rappresentata nel suo teatro di corte, qualche giorno dopo.

Passati i trionfi dell'opera buffa napoletana, il Teatro Nuovo iniziò ad ospitare la prosa che tuttavia, quasi a perpetuare la prima vocazione, veniva intervallata da intermezzi musicali che videro le prime esperienze del nostro Vincenzo Ricciardi. E tra gli esecutori di questi intermezzi ci fu anche il giovanissimo Enrico Caruso che lanciò la prima canzone composta da Ricciardi, oggi perduta: "O purginella", dedicata alla celeberrima maschera napoletana di Pulcinella.

Vincenzo Ricciardi mise in musica anche una delle primissime prove, come paroliere, di E.A. Mario lo storico autore di "La leggenda del Piave".

Per lui musicò a valzer-boston "Mon amour". La collaborazione con Mario proseguì per anni e firmarono assieme anche canzoni come "Ammore guaglione" (che si può ascoltare su YouTube interpretata da Roberto Murolo) e "Stornelli d'autunno". Su testi di altri autori napoletani Vincenzo Ricciardi, diventato in breve un beniamino dei ritrovi mondani, compose anche le canzoni "Filumè e Desiderio", "Fenesta 'ntussecosa" del 1898 (incisa con successo anche da Mario Abbate), "Tre ffronne", "O sfizio", "A calamita" e il valzer "Tourbillon".

La fama delle sue virtù musicali lo portarono ad essere, per molti anni, maestro di Casa Reale e ricercato ospite dei salotti aristocratici italiani. Come direttore d'orchestra, di musica leggera, Ricciardi fu

il primo a introdurre l'uso del pianoforte conduttore nei gruppi orchestrali. Ballabili a parte di lui si ricordano composizioni di grande popolarità come "Lancieri Aosta". Dal 1925 fu chiamato a trasmettere dagli studi di Radio Napoli. Morì nel 1950 nella sua abitazione a Gradoni di Chiaia, a Napoli, dove per anni aveva abitato, quasi suo coinquilino, anche un altro mitico protagonista della canzone napoletana come Rodolfo Falvo autore di "Dicitencello vuje" (1930).



E.A. Mario

I MAGGI (Tradizione e folclore nell'Appennino tosco-emiliano)

Gilberto Busuoli

Qualche tempo fa, rovistando fra i miei libri, mi è capitato fra le mani un libricolo che non ricordavo neppure più di avere. "I canti, le fiabe, le feste nella tradizione popolare – EMILIA ROMAGNA. Materiali scelti e commentati da Agata Currà, Rino De Lucia, Roberta Lelli, Marina Riga. Coordinamento di Giuseppe Vettori (Lato Side Editori – Roma 198). Come da copertina lo pagai Lire 3800 e non ricordo più dove l'ho trovato, se in una libreria o in una bancarella di libri; era il periodo in cui avevo un notevole interesse per tutto quello che riguardava le tradizioni locali, ed in particolare quelle di Bologna e provincia.

Sfogliandolo sono arrivato alla sezione "Il Maggio" (curata da Rino De Luca) e, dopo avere letto un po' del contenuto mi è venuto alla mente che pure io, da piccolo, avevo assistito ad una rappresentazione de Il Maggio ¹.

Vi racconto come. Con mia madre e mia sorella eravamo andati, qualche anno dopo la guerra, in villeggiatura sugli Appennini modenesi in un paesino (di cui non ricordo più il nome, ma credo fosse nei pressi di Zocca) che era costituito da due case, o poco più, e di un negozio-bar in cui si compravano i generi alimentari. E fu lì che un giorno (penso fosse festivo o prefestivo) vedemmo che c'era una rappresentazione chiamata "Il Maggio": ovviamente ci andammo (era un avvenimento!). Non ricordo niente dello spettacolo, solo che mi annoiai a morte non comprendendone il significato. Però l'evento in sé mi è rimasto impresso, così come il suo nome tant'è che ve ne sto raccontando.

Ma vediamo di cosa si trattava veramente. I Maggi sono manifestazioni di benvenuto alla primavera, salutano con canti e balli il ritorno della buona stagione. Da questo modello originario, conosciuto come Maggio lirico profano, sono poi derivati il Maggio lirico sacro o delle "anime purganti" e il Maggio drammatico.

Maggio lirico profano, lirico sacro o delle "anime del purgatorio"

Nel maggio lirico-profano troviamo le lodi alla primavera e alla ragazza amata:

*"Ecco il ridente maggio
ecco quel nobil mese
che viene a dare imprese ai nostri cuori,
che viene a dare imprese ai nostri cuori.
È carico di fiori,
di rose e di viole,
risplende come il sole ogni riviera,
risplende come il sole ogni riviera.*

Nel Maggio delle anime purganti (o Maggio lirico sacro) è una questua per propiziarsi le anime del purgatorio il 'leitmotiv' della poesia:

*"Or siam qui per cantar Maggio
per le anime purganti
che da anni pochi o tanti
da noi lor fecero passaggio.*

¹ nell'Appennino tosco-emiliano si riconosce come maggio una determinata specie arborea, "una pianta alpestre la quale produce fiori somiglianti a quelli della ginestra, in forma di vistosi grappoli".

*Povere anime dolenti
che patiscono tante pene,
qui di lor godiamo il bene,
deh sian sempre in noi presenti.*

*Figlio e figlia, voi chiamati
dalla voce del buon padre
chiama pur la cara madre;
deh non siate dunque ingrati.*

*Se elemosina farete
in suffragio dei defunti
ricompensa, allorchè giunti
all'altra vita, troverete.*

Nel maggio sacro si cantano le pene del purgatorio. Mentre quello profano è allegro e spensierato, quello sacro è triste e doloroso. Tutti e due sono accomunati dal tema della questua il cui ricavato, ovviamente nel caso del Maggio sacro, veniva devoluto a far celebrare messe in suffragio delle anime del purgatorio. Ovviamente in questo c'era lo zampino della chiesa che intascava questi soldi. Nel 1872 l'arciprete di Lizzano in Belvedere "abolì recisamente questo buffonesco costume" perché poi la questua andava spesa per fare baldoria da parte dei troppo allegri cantori.

Con l'affermarsi del movimento operaio, la festa del Maggio tende a divenire "festa del lavoro", con caratteristiche spiccate di lotta e riaffermazione della pr forza e unità dei lavoratori.

Quella che segue è una breve poesia sul primo maggio, cantata sul ritmo di "Va pensiero sull'ali dorate", coro del Nabucco di Verdi. Proviene da una registrazione fatta ad un anziano contadino (incognito) a Filo d'Argenta nel 1965.

Sono poche strofe, che qui riporto.

Vieni o maggio

*Vieni, o maggio, t'aspettan le genti,
ti salutano i liberi cuori,
dolce Pasqua dei lavoratori,
vieni e splendi a la gloria del sol.*

*Sqilli un inno di alate speranze
nel gran verde del frutto matura,
alla vostra ideal fioritura
in cui freme lucente l'avvenir.*

*Disertate, falangi di schiavi
dei cantieri, dell'arse officine,
su dai campi, giù dalle marine,
tregua, tregua all'eterno sudor.*

*Innalziamo le mani incallite,
siamo un fascio di forze feconde,
noi vogliamo redimere il mondo
dai tiranni dell'ozio e dell'or.*

*Giovinezza, dolori, ideali,
primavera del fascino arcano,
verde maggio del genere umano,
date ai petti il coraggio, la fé.*

*Date fiori ai partigiani caduti
con lo sguardo rivolto all'aurora,
al gagliardo che lotta e che lavora,
al veggente poeta che muor.*

Il maggio drammatico

Il maggio drammatico è una delle forme più antiche di teatro popolare esistenti ed è uno spettacolo teatrale quasi sempre a tema tragico, imperniato sulla tema della lotta fra il bene e il male, l'amore e l'odio, il giusto e l'ingiusto.

Diverse possono essere le trame che sono però quasi sempre attinte dai testi sacri, da poemi epici, romanzi cavallereschi, dalla storia moderna. Gli autori sono veri amatori del Maggio, e per lo più sono contadini, pastori, operai, qualche maestro dei paesi dell'Appennino dove appunto il Maggio viene rappresentato.

Lo spettacolo è completamente gestito dal popolo, la rappresentazione è all'aperto, nella piazza del paese o in una radura naturale non lontana dall'abitato, con gli spettatori tutt'intorno a formare un circolo.

Gli spettatori sono prevalentemente gli abitanti del paese, ma intervenivano anche persone provenienti dai paesi limitrofi che, a piedi, arrivavano dove si svolgeva la rappresentazione. Quindi non era solo teatro, ma anche un mezzo di comunicazione e di socializzazione.

I costumi indossati dagli attori sono sempre gli stessi; ogni attore ha il suo costume, che usa in ogni rappresentazione e per tutta la durata della sua carriera.

Tutta la rappresentazione è cantata ed è composta da quartine: tra una quartina e quella successiva vi è uno stacco musicale suonato da violino, fisarmonica e chitarra; questi stacchi sono valzer, polka e mazurca.

Ogni attore, terminata la sua parte, non raggiunge il camerino (che non c'è), ma siede tranquillamente tra il pubblico.

L'attore che, provato dal lungo canto avesse sete, non ha problemi, chiede un bicchier d'acqua e si disseta.

Il personaggio che muore non cade per terra; o si inginocchia o aspetta la sedia, e se la sedia tarda ad arrivare prolunga la sua agonia.

Il suggeritore, sempre presente sulla scena, non si nasconde nella buca, ma segue continuamente gli attori. È facilmente riconoscibile essendo l'unico a non indossare il costume.

Tutti i Maggi iniziano con un prologo, recitato da un paggio, e terminano con un coro finale di congedo.

Qui di seguito riporto il testo di alcune quartine di "*Cilene alla Città del Sole*", scritta da un poeta montanaro, assiduo lettore dei poemi cavallereschi.

Il dramma era aperto da un paggio:

PAGGIO

*Pieno d'erbe, foglie e fiori
il bel maggio è ritornato,
spande amore in ogni lato
consolando tutti i cuori.*

*Qui la barca dell'amore
la vedremo navigare
nel fluttuoso e immenso mare
della gioia e del dolor.*

Riporto di seguito parte della prima scena e il finale dell'ultima scena (scena 19).

I personaggi sono tanti e li elenco qui de seguito.

Personaggi cristiani: Re Olimpo di Giordania, Leano (suo figlio), Lilio (suo nipote); Cilene (principessa di Siria), Miro (figlio di Olimpio e fidanzato di Cilene), Florindo (scudiero).

Personaggi pagani: Alete (principe del Libano), Seo (capitano), Amega (soldato). Nella Città del Sole: Bleda, Guardiano, Paggio.

Scena 1 (Alete, Seo, Amega; nel Libano a colloquio davanti alla reggia).

ALETE

*Quanto amor, quanta passione
per Cilene sento in cuore,
ma dell'animo il rancore
desta in me la ribellione*

*O miei prodi cavalieri
indossate l'armatura,
per amore, a un'avventura
mi costringono i pensieri.*

SEO

*Svela a noi ciò che ti affligge,
caro Principe adorato.*

ALETE

*Di Cilene innamorato
forte sono: il cuor mi spinge*

AMEGA

*Quella gente, stirpe insana,
sempre fu di noi nemica.*

SEO

*Io non so quel che mi dica,
ma Cilene è una cristiana.*

.....
Scena 19 (Campo aperto: Alete, Bleda, Amega, indi Seo e tutti i Giordani).

.....
(arriviamo alle battute finali)

.....

ALETE

*Sopra il monte voglio fare
per tre anni l'eremita,
penitenza della vita
e poi farmi battezzare.*

CILENE

*Vanne pure in reinitaggio,
d'ogni mal sei perdonato.*

MIRO

*Da noi tutti ognor stimato
per il tanto tuo coraggio.*

(Alete parte)

OLIMPIO

*Nella Siria presto andrete
a rifar Damasco, il regno.
Come già da sacro impegno
d'ora in poi consorti siete*

LILIO

*Tutti assieme festeggiamo
il bel dì della vittoria*

CILENE**OLIMPO**

*Dio ci ha dato tanta gloria.
E di cuor lo ringraziamo.*

CORO FINALE

*Di gioia e giubilo
ricolmo il cuore
chi sente amore
sempre lo avrà*

*Dai giusti ancora
piccola schiera,
sacra bandiera
trionferà.*

E qui finisce la rappresentazione.

Ed io all'età di 12-13 anni ho assistito ad una di questi Maggi drammatici. Ho un vago ricordo di estrema noia, ma penso di essere giustificato data l'età. Forse oggi avrei più interesse a seguire un simile evento.

Di seguito alcune foto di scene de "i maggi".

BREVE APPENDICE

Ma i Maggi si fanno ancora? Sembra che le rappresentazioni del maggio sopravvivano ancora in alcuni luoghi dell'Appennino reggiano e modenese.

E questo è documentato anche da alcuni video di cui fornisco l'indirizzo web:

<https://youtu.be/SlrYitwxcso>

Qui siamo a Costabona sull'Appennino Reggiano nel 2019

<https://youtu.be/3CH9X1ZBhDA>

Questo video riporta le attività di gruppi maggisti e le interviste agli abitanti dei luoghi.

<https://youtu.be/wKomtizplaY>

Qui viene presentato il Centro di documentazione del Maggio di Riolunato.

<https://youtu.be/lxqATTIS7Lo>

Un video di un maggio del 16 agosto 2004 al Castello di Riolunato .

<https://youtu.be/CJzWFjgHBNo>

Un'altra rappresentazione alla carbonara di Costabona nel giugno 2011.

<https://youtu.be/kAB3B2iq6Zg>

Il maggio delle ragazze di Riolunato-notte del 30 aprile 2013.

<https://youtu.be/1zu-7V3NaGI>

1. Il maggio delle ragazze di Riolunato--mattino di domenica 12 maggio 2013.

2. <https://youtu.be/IF5I7vAx8DE>

3. Il maggio delle ragazze di Riolunato--mattino di domenica 12 maggio 2013

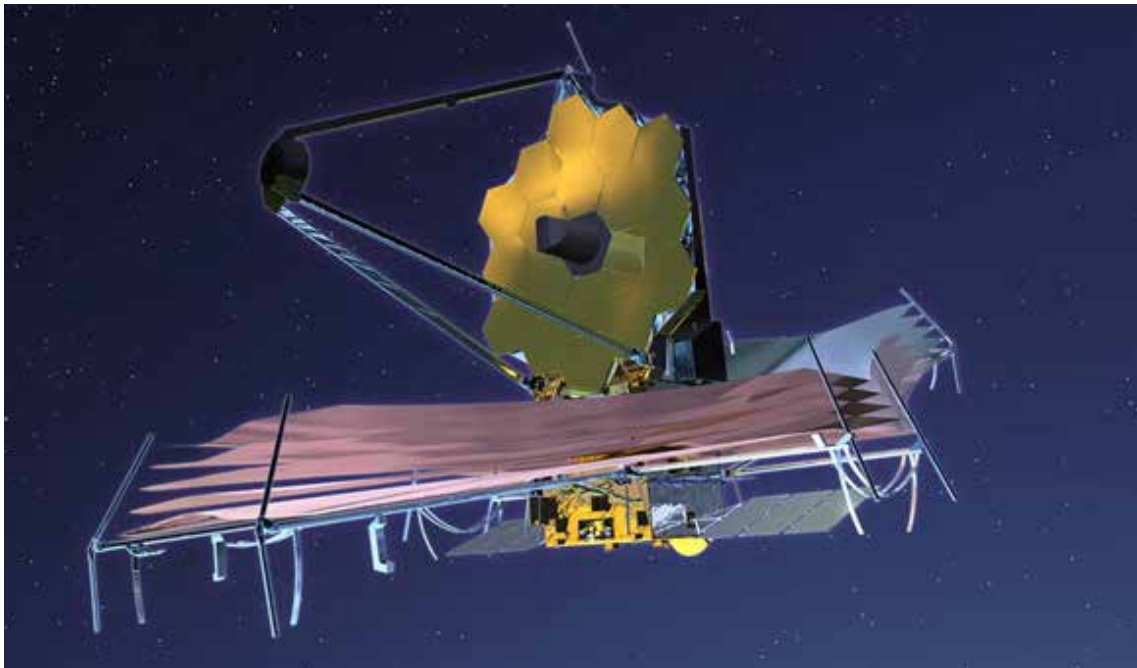


UN OCCHIO ENORME CHE GUARDA LONTANO PER PORTARCI INDIETRO NEL TEMPO

Marco Cattelan

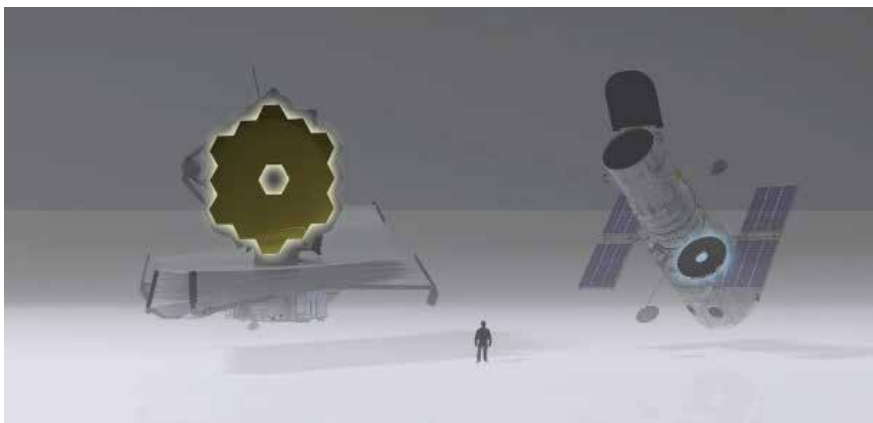
Il *James Webb Space Telescope* si è alzato in volo il 25 dicembre 2021, quando in Italia erano le 13.20 italiane – e lo abbiamo seguito tra un tortellino e l'altro durante il pranzo di Natale. Un lancio da manuale, superando le condizioni climatiche avverse che (dopo diversi rinvii nel corso degli anni) avevano fatto slittare il lancio continuamente.

Frutto della collaborazione tra le agenzie spaziali statunitense, europea e canadese, il Webb è stato portato nello spazio da un razzo Ariane 5 dalla base Esa di Kourou.



E così, oltre trent'anni dopo quella prima proposta nel 1989 di costruire un successore di Hubble, il telescopio spaziale di ultima generazione ha finalmente iniziato il suo viaggio verso lo spazio profondo.

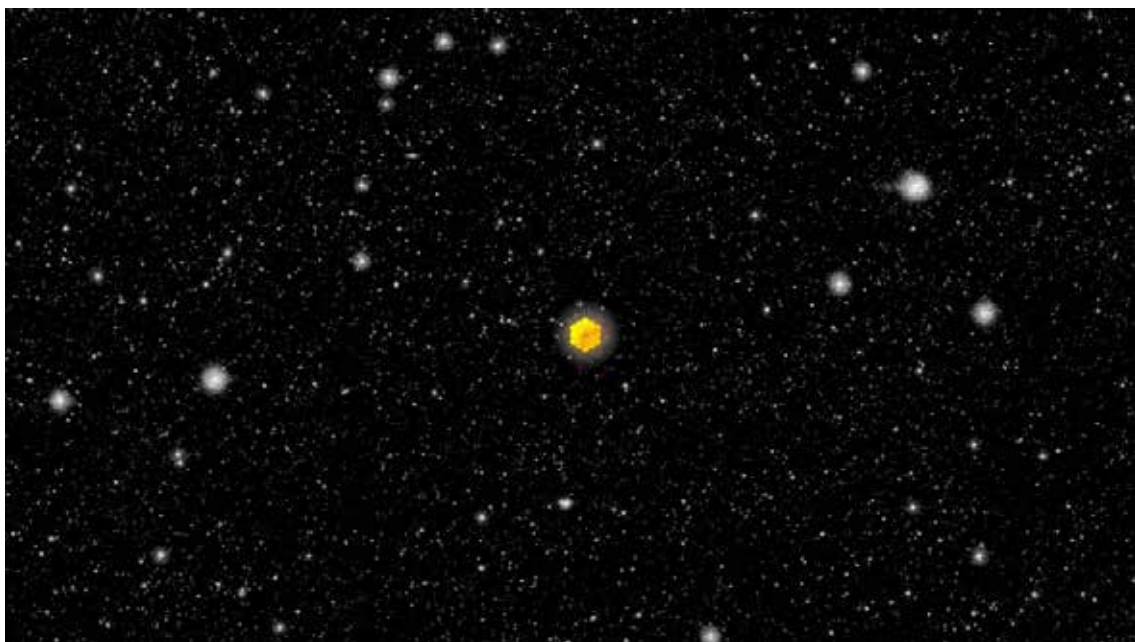
Costato circa 10 miliardi di dollari, il Webb è una delle missioni spaziali più attese del nostro secolo ed è già arrivato, nel cosiddetto punto lagrangiano L2 a circa un milione e mezzo di chilometri dal nostro pianeta. Lontano dalle luci e dai disturbi prodotti dal nostro pianeta, in un luogo freddo e buio dove trova possibilità osservative e sfide tecnologiche senza precedenti.



È un telescopio multispecchio di 6 metri e mezzo. Lo specchio primario, che è il più complesso, è formato da 18 segmenti di specchi esagonali, dispiegati in 3 sezioni e nel complesso ha una superficie di specchio 6 volte maggiore del telescopio spaziale Hubble in orbita intorno alla Terra dal 1990.

Un occhio enorme rivolto verso lo spazio più profondo e lontano e, se tutto andrà come previsto, questa missione potrebbe completamente rivoluzionare l'astronomia a infrarossi.

Il telescopio spaziale *James Webb Space Telescope* (JWST) esaminerà il cielo cercando la luce delle stelle più lontane. Le stelle primordiali prodotte dal nostro Universo che hanno vissuto vite molto brevi e hanno prodotto i primi elementi pesanti come il carbonio e l'ossigeno, da cui dipende la chimica della vita. La luce proveniente da queste stelle ha viaggiato verso di noi per quasi 13 miliardi anni, pertanto appaiono molto deboli agli osservatori sulla Terra e le lunghezze d'onda della luce che proviene da loro vengono stirate fino alla banda infrarossa dall'espansione dell'Universo. Tutto ciò rende molto difficile osservare questi oggetti, ma proprio loro saranno uno degli obiettivi su cui punterà il telescopio.



Solo così si potrà andare indietro nel tempo e osservare le prime fasi del Big Bang e quindi studiare in maniera molto più approfondita la struttura dell'universo, la prima luce, la formazione delle prime galassie, la nascita di stelle e pianeti. E poi c'è l'importante campo scientifico su cui si impegnano numerosi team di astronomi, ovvero la ricerca di condizioni di vita su pianeti che orbitano intorno ad altre stelle, gli esopianeti. In particolare, la ricerca di biofirme: elementi chimici come l'ozono e il metano. Con queste premesse, siamo sicuri che James Webb aprirà frontiere scientifiche nuove.

Non me ne vorrà il sommo poeta per questa citazione del suo celebre verso, ma è un po' questa la sensazione che si è vissuta nel riprendere le attività culturali e le uscite. Con la consapevolezza che non è ancora finito questo lungo periodo caratterizzato dalla pandemia e dalle accortezze sanitarie e comportamentali che ne sono derivate, si comincia comunque a riprendere le belle abitudini a cui il CARC ci ha abituati, stuzzicando la voglia di tornare a muoversi, di stare insieme e di guardare nella stessa direzione, verso un monumento, una città, un'opera d'arte, un paesaggio.

I corsi di storia dell'architettura e di storia dell'arte promossi dall'UTE, nell'ambito delle iniziative del CARC, hanno richiamato anche quest'anno molte persone, confermando un interesse che gratifica me, come docente, e anche l'organizzazione per la viva partecipazione di soci e corsisti.

Dopo l'esperienza della didattica a distanza dell'anno accademico passato, con l'approccio per molti ad un sistema di fruizione nuovo, si sta tornando ora in presenza, ma credo che non sia da rigettare completamente la lezione *online* per raggiungere chi possa avere difficoltà diverse o anche necessità temporanea di restare a casa. La tecnologia che molto spesso isola, in qualche caso invece unisce e rende possibili contatti o il proseguimento di progetti. Di necessità virtù insomma, ma anche uno stimolo a conoscere nuovi strumenti e nuove possibilità. Non siamo nativi digitali, ma si può imparare!

Musei e società di promozione, con l'allestimento di nuove mostre e riaperture, hanno sfidato l'emanazione di eventuali decreti o disposizioni di ulteriori chiusure, adattando man mano le diverse regole di accesso, le disposizioni sulla prevenzione dei contagi e controllando i numeri per gli ingressi. Tanti i cartelli appiccicati ovunque che ci ricordano di essere diligenti, adesivi che indicano percorsi, nastri e transennamenti che disegnano il nostro spazio e misurano la separazione tra noi e gli altri. Assembramento, gel disinfettante, termoscanner, mascherina, green pass ... sono le parole chiave di ogni nostra azione quotidiana. Nuove regole, ingressi contingentati, percorsi vincolanti e prezzi aumentati sono le conseguenze che la situazione sanitaria ha causato sul mondo dei musei, delle gallerie, dei luoghi storici, delle chiese e dei palazzi che si sono riempiti di bollini adesivi colorati, nastri delimitanti e barattoli di disinfettante. Assomigliano a installazioni, a volte improvvisate, altre creativamente studiate, dove il visitatore è condotto a prestare attenzione alle norme, al posizionare correttamente la mascherina, a disinfettarsi le mani, a mantenere la corretta distanza, ad attendere sugli spazi segnati, a rispettare i percorsi di visita, a non toccare, a trattenere lo starnuto, a non sedersi se non dove le indicazioni lo permettono. Ma quando infine conquistiamo la visione di un'opera o contempliamo capolavori ... beh, ci si scorda di tutto!

La prima uscita di quest'anno è stata a Milano, a chiusura del corso di Storia dell'architettura che ha trattato gli edifici delle avanguardie del primo Novecento, i cinque grandi protagonisti dell'*International Style* (Walter Gropius, Le Corbusier, Alvar Aalto, Ludwig Mies van der Rohe e Frank Lloyd Wright) e l'architettura italiana degli anni tra le due guerre. E così finalmente siamo risaliti su un pullman verso una meta già più volte raggiunta, ma mi ero prefissata una sfida: far conoscere di questa città, che io amo molto, un angolo diverso o anche solo di guardarla con occhi più consapevoli. Milano offre sempre spunti interessanti o

mostre *blockbuster*, ma volevo suscitare nei corsisti la curiosità di comprenderne la complessità, osservando la sovrapposizione e la convivenza di diversi stili negli edifici, testimoni del gusto di epoche diverse. Saper leggere le architetture è come leggere la storia della città e della cultura che l'ha caratterizzata nel tempo, l'urbanistica è lo specchio della sua crescita economica e sociale e, a volte, perdendosi tra le sue strade, si scoprono angoli suggestivi o sorprese inaspettate come una colonia di fenicotteri rosa.

Il grande viale che collega Porta Venezia al centro di Milano, è un tripudio di grandiosi edifici neoclassici come Palazzo Rocca Saporiti e Palazzo Serbelloni, qui sorgono anche l'imponente palazzo della società Buonarroti-Carpaccio-Giotto e l'osservatorio Hoepli di Piero Portaluppi, ma anche magie architettoniche come la *Ca' di Ciàpp*, nome popolare e dialettale che indica uno degli esempi più straordinari e fantasiosi di architettura liberty milanese, il Palazzo Castiglioni (dell'architetto Giuseppe Sommaruga) che aveva, ai lati del maestoso portale, due cariatidi di spalle a mostrare le grandi e tornite natiche ai passanti, rimosse in un rigurgito perbenista poco dopo la fine dei lavori. Basta allontanarsi di poco da Corso Venezia per trovare Palazzo Galimberti, forse quello che offre la facciata più ricca e più compiutamente Art Nouveau. Le sorprese continuano voltando per via Serbelloni e percorrendo le strade del cosiddetto "Quadrilatero del silenzio". Un'etichetta che sottolinea la recente riscoperta, anche turistica, di un quartiere simbolo della crescita economica dell'imprenditoria lombarda del primo dopoguerra, ma azzeccata per la strana sensazione di camminare tra vie ed edifici lontani dalla caratteristica frenesia milanese, pur a due passi dalle mondane piazza San Babila o dal molto più frequentato "Quadrilatero della moda". Un quartiere residenziale dove le



grandi e modernissime ville portano i nomi di grandi industriali, come Invernizzi e Necchi, ma portano anche la firma dei più prestigiosi e innovati architetti degli anni Venti e Trenta. Troviamo l'esuberante ed eclettica Casa Berri Meregalli, Palazzo Mozart e il suo rampicante, il vertiginoso Palazzo Fidia e palazzo Sola Busca sulla cui porta secondaria ancora campeggia il primo citofono della storia, la



Casa Berri Meregalli

curiosa scultura in bronzo di Adolfo Wildt (*il maestro del finalese Giuseppe Busuoli, ndr*) che ha conferito allo stabile il nomignolo di *Ca' dell'oreggia*. Pochi passi più avanti, lo stupore è rinnovato, passando l'entrata dell'edificio di servizio e arrivando a scorgere Villa Necchi Campiglio attraverso i platani secolari del suo giardino, nel vedere la prima piscina privata di Milano e accanto il campo da tennis per lo svago dei tanti ospiti che le sorelle Necchi accoglievano nel capolavoro architettonico e di design di Piero



*Il primo citofono della storia
in Palazzo Sola Busca*



Villa Necchi Campiglio

Portaluppi. Oggi la villa ospita anche tre importanti collezioni d'arte del '900 che sostituiscono le opere che le sorelle Nedda e Gigina hanno venduto, insieme a tutti i loro preziosi gioielli, per finanziare il progetto umanitario e illuminato del loro amico Umberto Veronesi, il centro oncologico milanese. Questa villa è una delle quattro case-museo di Milano e il nostro giro ci ha condotto anche a visitarne una seconda: l'appartamento di Antonio e Mariada Boschi Di Stefano in una modernissima palazzina sempre del Portaluppi. Entrare è stata una vertigine per la quantità di opere pittoriche, scultoree e mobili di design che contiene, bagno compreso!

La passeggiata, in una Milano diversa e sconosciuta alla maggior parte dei corsisti, è terminata senza raggiungere il Duomo e le mete classiche, ma appagati di tante meraviglie e con una considerazione diversa su una città un po' sottovalutata. Sfida vinta!



Casa museo Boschi Di Stefano

AI NONNI**Giancarlo Neri**

L'amico e socio CARC, Giancarlo Neri pur vivendo lontano da Finale, non manca di far avere alla Fuglara, con buona frequenza, contributi interessanti. In questo caso è una poesia delicata e malinconica, le cui immagini risaltano però con vividezza soprattutto negli occhi di chi è stato nipote un po' di tempo fa...

Guardo le foto in bianco e nero,
quelle di un tempo non molto lontano.
Quelle che l'alito della vita
ha un poco annebbiato.
Quelle teste che gli anni,
nel passato, hanno tanto imbiancato

Nonni,
vi ricordo all'imbrunire,
dopo l'afosa giornata,
davanti agli usci,
seduti in chiaccherata
a prender fresco
e parlare della vostra giovinezza
mai dimenticata.

C'era la Ester.
La Iside e Francesco.
Cecco, quel vecchio saggio.
Quello che andava col birroccio
là nella valle
a caricar bietole e foraggio
col suo cavallo
dal nome regale
di RE DI MAGGIO.

Nonna, ah come ti preoccupavo,
quando in bici
a razzo passavo
davanti al crocchio.
Il tuo rimbrotto,
quasi angosciato,
lo sento nell'aria
ancora oggi gridato.

Va pian, va pian, va pian.
Ah come ti preoccupavo.

Ma la vita non si ferma
la ruota continua a girare.
L'avventura perenne
che solo i nonni sanno raccontare,
noi, nipoti,
lì in mucchio seduti
ad ascoltare.

Le Utili lezioni di vita
da sempre ricordare

ma che spesso il mondo
non sa ascoltare.

Quando vai a trovarli,
i loro occhi sorridenti
ora sono un po' spenti.
La loro memoria è labile,
ora è nel limbo irraggiungibile.
Il nostro futuro è nel tempo.
Quello dei nonni sta finendo.

Anche chi non ricorda
accenna un saluto
con un sorriso
di benvenuto

Quando sono vecchi
o ammalati
prenderli per mano,
accompagnarli in quel giardino
da casa poco lontano.

Dare a loro sul viso
ormai rugoso
una carezza
dare loro la certezza
di ascoltare il racconto di vita,
della loro lontana
e difficile giovinezza.

I nonni, amici,
della nostra infanzia
fedeli complici.
Sempre vicini in ogni evenienza
ci proteggono, ci sorridono,
sul cammino della vita,
sempre, in ogni circostanza.

Quando andremo al camposanto
coi fiori dalla Teresa acquistati
e dai figli accompagnati,
diremo una preghiera
come quella della sera,
che salirà veloce lassù
e che raggiungerà quella che fu
nel tempo andato
la nostra migliore gioventù.

aprile 2020

UN SOGNO CHE INSEGUE LE PAROLE**Matilda Balboni**

In questo numero pasquale della Fuglara ospitiamo per la prima volta alcune poesie di Matilda Balboni, una giovane ragazza (classe 2000) di Alberone di Cento che, dopo aver conseguito il diploma, ha deciso di seguire il proprio sogno, iscrivendosi all'accademia di scrittura di Torino, Scuola Holden. Già tempo prima aveva cominciato a cimentarsi con la poesia aprendo il suo blog "Mi firmo Met". Attualmente scrive per due giornali, uno locale (Piazza Verdi) e uno fiorentino (Il Confronto Quotidiano).

Sogna di poter fare la scrittrice, la fotografa, la reporter... di fare della sua vita e carriera un susseguirsi di viaggi, scoperte e parole.

Amàranta

Se dovesse capitarti,
che in un giorno invogliato,
la piega cambiasse e volessi indagarmi,
è dietro quella pagina
che mi troveresti ritta a stelo,
non ancora tremante.

Che aspetto solo qualcuno
il cui trasporto non è ancor in corsa,
ma quel "che" s'accende.
E si vuol parlare.
Mi racconterai di te.
Fin che or di fiato non ne avrai più.

E se poi ti andasse di fermarti,
respirare un momento,
voltati e guardami,
nulla è un vuoto.
Ma se hai voglia, che qui sono ancora,
chiedimelo come sto.

Così ti risponderei...
"come un tulipano che non sbiadisce",
che non è lo stesso di sempre,
ma è lo stesso fiore apparente.
Quello che cambia al calar del sole,
ma che resta ogni giorno dello stesso colore.

Genesi di un dinosauro

Hai la promessa del blu negli occhi,
 la forma del sole in un candido viso,
 un dono tra le mani
 e il berretto sbiadito.
 Sai urlare come i grandi, da loro hai imparato?
 E di chiedere carezze quasi ci hai rinunciato.
 Piccolo anatroccolo che risale la foce,
 in silenzio si sente ,
 sospira canti la tua voce.
 Anatroccolo scuro, una mano ti aspetta
 che diventare dinosauri non è una disdetta.
 L'uovo che ha rinchiuso stringe stringe sul petto,
 dinosauro liberato è iniziato il tuo verdetto.
 Urla fuoco se lo vuoi,
 pesta e fatti detestare.
 Che la verità, lo sappiamo,
 paziente sa aspettare.
 Sei il grigio in una massa di luci fioche
 che mano a mano vanno spente,
 e l'arancio del bimbo che ancora ride
 e conduce al cuore che non mente.

L'uomo che conobbe le stelle e poi tornò a casa

C'era una volta una casa quasi vuota,
 l'eco di un grido che scappò per strada
 e la scia di un uomo che lo voleva seminare.
 C'era la chiacchiera giù in paese,
 mormorava di un vecchio impiccato nascosto,
 il cui saluto fu un singhiozzo sbiadito.
 C'era uno, due, tre e quattro giorni di silenzio assoluto,
 e una donna in una cosa grande si mordeva le mani,
 che se avessero potuto avrebbero rotto la quiete.
 E poi all'alba del quinto,
 su due gambe tremanti
 l'uomo al bar raccontò il suo tormento.
 E la gente accorreva per vedere il risorto,
 ma dal canto suo l'uomo rise divertito.
 Che cantar non è fatica
 se il rumore si fa storia nella casa in campagna.
 Ma c'era una volta un uomo,
 che sotto un cielo celeste conobbe poi le stelle
 si inchinò alla notte e sotto di lei ne divenne l'amante.
 Eppure non credeva di dover dire addio,
 sicché dal canto suo
 non aveva camminato abbastanza.

NOTIZIE DALLE MELEGHINE

Rosalba Pinti – Carc Sezione Natura

Un buon giorno del mese di febbraio ci capitò di trovare nelle reti (e ricordo che le nostre catture sono a fin di bene e non arrecano alcun danno agli uccelli) un Pendolino. Un piccolo uccello insettivoro, facilmente riconoscibile per la mascherina nera “da Zorro”.

Aveva già un anello alla zampa e, a guardarlo bene si leggeva la scritta “Riga”, oltre ad altre lettere poco comprensibili.

La nostra conoscenza della geografia si rivelò scarsa, o “sfumata nel tempo”, così consultammo le mappe. Il piccolo Pendolino di 9 gr di peso aveva volato fino a noi dalla **Lettonia**, a più di 2000 km da qui!

Il Pendolino si riproduce nei paesi del Nord est, e si chiama così per la forma del suo nido, che sembra un fiaschetto che pende dai rami. Da noi arriva in autunno per svernare. Piccoli e coraggiosi, dal canto caratteristico, sembrano così delicati ma invece sono forti e pieni di coraggio.

Ho pensato alla guerra. Alla disperazione e desolazione che porta agli uomini e agli altri animali.

Alle terre di confine. A cosa troveranno gli uccelli migratori che torneranno lassù dopo l'inverno. Loro che non sanno cosa sia la guerra ripercorreranno le rotte ancestrali del cielo per tornare. Senza sapere se ancora ci sarà boato di bombe e frastuono di armi.

Scapperanno o resteranno quando l'istinto e la forza della vita li riporteranno là da dove sono partiti.



Intanto anche la primavera è in viaggio, e vediamo le tracce del suo arrivo nonostante il vento gelido. Le prime rondini volano nel cielo, giocano con il vento e cantano. Tornano dalla Nigeria, dove hanno passato l'inverno e il loro arrivo è un segno di speranza. Alcune sosterranno soltanto per il riposo e poi continueranno il viaggio, altre resteranno e cercheranno il loro nido. Per vedere i rondini

volare sul castello dovremo aspettare aprile. Si sente il ruvido canto delle marzaiole.

Molti uccelli limicoli sono in sosta nelle nostre zone umide, siamo una tappa del loro volo verso i paesi del Nord: decine di combattenti, pittime reali dal lungo becco cercano cibo nel terreno umido. Anche le spatole stanno tornando: danzano nelle acque basse e si preparano a nidificare nella nostra garzaia. Alcuni maschi hanno già i colori del corteggiamento. Bentornati a tutti, e buona primavera !



LO JUNIOR FINALE NELL'ÉLITE DEL CALCIO GIOVANILE REGIONALE

Francesco Dondi



L'eliminazione dell'Italia dalla corsa ai Mondiali ha riaperto il dibattito sul valore dei settori giovanili, sulla fiducia che si ripone in loro e sui metodi di lavoro che si applicano durante le settimane di allenamento. A Finale c'è chi prova ad andare controcorrente, facendo dei più giovani il proprio fiore all'occhiello e di continuo investimento.

Nato nel 2010 con un mandato molto chiaro: far rinascere il calcio in paese dopo un periodo travagliato, Junior Finale ha conquistato da poco la prestigiosa certificazione di *Scuola calcio élite*, assegnata dalla Figc soltanto ai club che si applicano con professionalità sul settore giovanile. In provincia di Modena sono solo quattro le realtà che possono fregiarsi di tale riconoscimento tra cui il Sassuolo, mentre Finale è l'unico rappresentante della Bassa.

Per ottenere il titolo di *élite* è necessario avere requisiti certificati, che vengono poi analizzati e validati dai vertici della Federazione, impegnata a incentivare sempre maggior professionalità nella formazione dei giovani. Una filosofia che Junior Finale ha sposato in pieno e che da anni, ancor prima che entrassero in vigore alcune direttive stringenti, persegue con regolarità.

Tra le caratteristiche obbligatorie è innanzitutto necessario poter proporre tutte le categorie di settore giovanile: a Finale sono infatti poco meno di 200 i bambini tesserati di età compresa tra i 5 e i 16 anni, che vanno a comporre le categorie Piccoli Amici, Primi Calci, Pulcini, Esordienti, Giovanissimi e Allievi con ben 11 formazioni iscritte ai campionati organizzati dalla Figc. Ogni gruppo di lavoro – purtroppo c'è soltanto una bambina iscritta, ma di questo parleremo dopo – è seguito da educatori-allenatori formati e in possesso di uno speciale patentino, ottenuto seguendo corsi di aggiornamento ed esami specifici. E' infatti finito il periodo nel



quale chiunque poteva scendere in campo e tentare di insegnare le basi del calcio, magari fregiandosi di una non certa competenza calcistica o di un curriculum sportivo blasonato.

“L’idea – spiega Luca Lugli, responsabile del settore giovanile del club che ha come presidente Michele Caleffi – è quello di offrire ai giovani calciatori una crescita sportiva continua e di qualità. Qualcuno dice che siamo dei fanatici perché tutte le squadre si allenano tre volte a settimana più la partita, invece crediamo che più teniamo bambini e ragazzini fuori di casa e meglio è per loro. Sono finiti i tempi in cui i giovani non vedevano l’ora di scappare al parchetto per giocare fino all’ora di cena, oggi il mondo è cambiato così come l’organizzazione familiare e in tanti



giocano, si muovono e si divertono solo durante allenamenti strutturati. Perciò ci sentiamo una doppia responsabilità: sociale, perché crediamo che il calcio resti uno sport popolare e democratico con cui tutti possono e devono confrontarsi; educativa, perché solo stando in gruppo e facendo esperienze si diventa grandi in un ambiente sano e costruttivo”.

Tornando ai principi cardine della *Scuola calcio élite* emerge l’obbligo di organizzare almeno quattro eventi formativi all’anno con esperti che vengono messi a disposizione della comunità sportiva, dei genitori e degli stessi ragazzi. Si è partiti con la psicomotricità abbinata allo sport e al calcio insieme al professor Fabio Roda; si è passati attraverso il confronto tra calciatori e arbitri grazie alla grande disponibilità dei fischietti della sezione AIA di Finale, sempre molto attenti alla formazione e con i quali Junior Finale condivide da alcuni anni il campo di allenamento. Nel prossimo mese sarà poi la volta di un doppio appuntamento con una psicologa esperta di relazioni sportive. “Si tratta di incontri organizzati in remoto – aggiunge Lugli – Abbiamo sempre l’ambizione di ritrovarci tutti quanti in presenza, ma ci rendiamo conto che negli ultimi due anni sono cambiate anche le abitudini delle persone e seguire convegni ed eventi online da pc o smartphone è certamente comodo. Anzi, possiamo dire che la partecipazione è sempre molto alta”.

Scuola calcio élite significa anche lavorare con costanza sulla formazione dei bambini in campo affinché ogni competenza venga acquisita e l’allenatore dell’anno successivo non si debba trovare a riproporla. “Il termine ‘scuola’ – aggiunge il presidente Caleffi – è un valore non secondario. Vogliamo educare ragazzini al gioco del calcio ma anche alla vita. Molti arrivano al campo con la pagella da far visionare agli allenatori e per noi è una grande soddisfazione. Tra l’altro Junior Finale è materialmente anche nelle scuole, organizzando diverse attività per tutti gli studenti, compresi i centri estivi che permettono alle famiglie di avere un



posto sicuro ed educatori fidati a cui lasciare i loro figli. Un sogno? Dai, facciamo almeno tre: i nuovi spogliatoi che speriamo vengano presto completati ci permetterebbero di proporre anche il calcio femminile, oltre a migliorare la logistica in un periodo in cui abbiamo prestato sempre massima attenzione a tutte le normative anti-pandemiche; un altro campo da calcio ci servirebbe e non nego sarebbe bello vederlo realizzato alle spalle dell'attuale stadio, nella lottizzazione in cui è già previsto; salire di categoria con

la prima squadra: abbiamo preso atto che possiamo lavorare al meglio con il settore giovanile, ma senza un campionato blasonato con i grandi talvolta non siamo appetibili e alcuni dei nostri ragazzi scelgono di andarsene altrove. Intanto speriamo di poter tornare a giocare sul campo Ovest: occupare e ridare vita a certi spazi del nostro paese è una cosa che solo i ragazzini hanno la magia di poter fare”.

